ANTONIO FOGAZZARO

# ULTIME

III.ª EDIZIONE

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1913

PURCHASED FOR THE

*UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY*

FROM THE

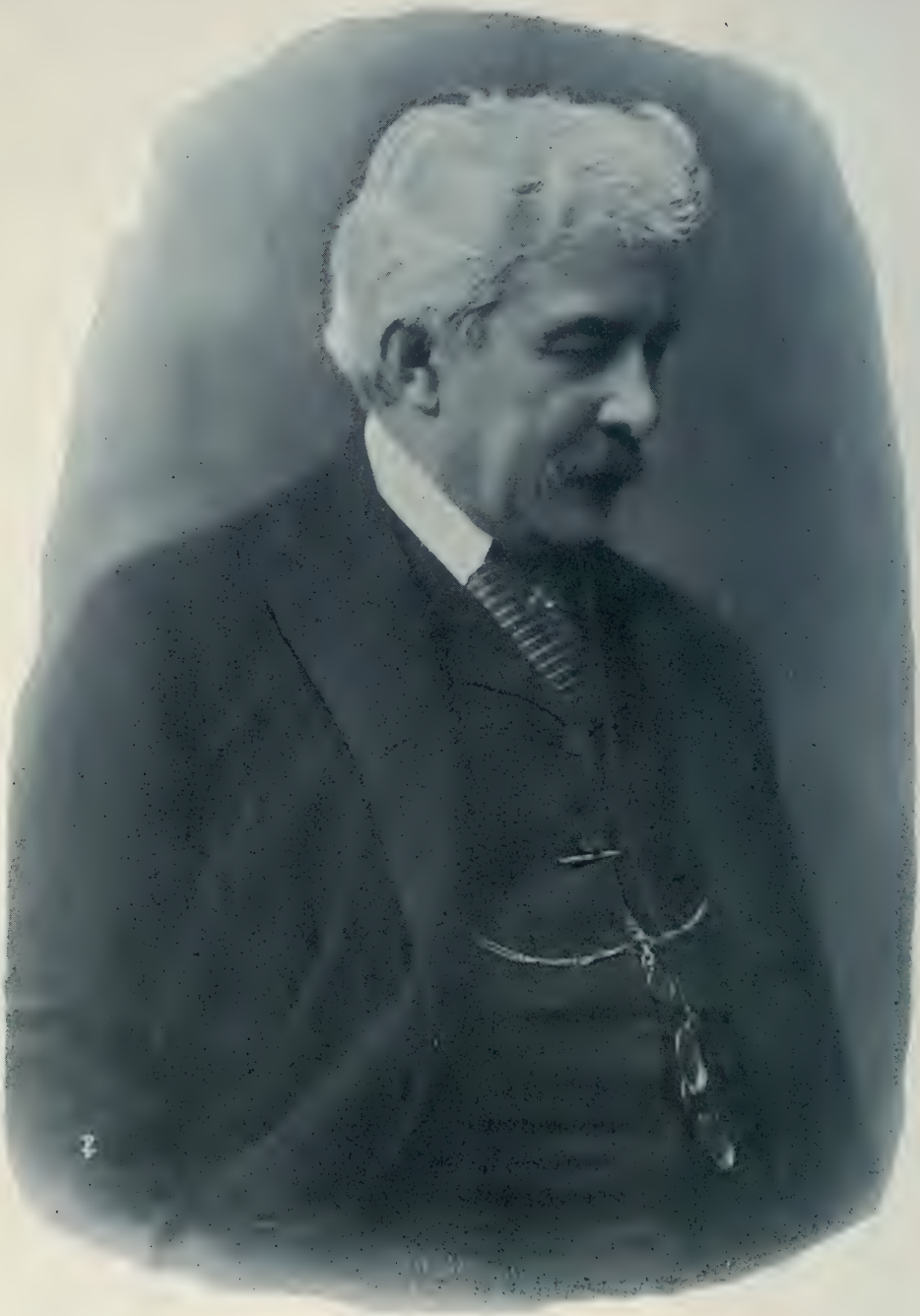
*HUMANITIES RESEARCH COUNCIL*
*SPECIAL GRANT*

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

2
LUG.
24

4



Antonio Egaña

4

ANTONIO FOGAZZARO

# ULTIME

III.ª EDIZIONE

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

MILANO - TIP. PIROLA & CELLA DI P. CELLA

# ULTIME

LIBRARY
SEP
20.
UNIVERSITY
OF TORONTO

## SIMILITUDINE.

Sei, o dolce, aperta e segreta
Nell'alto pensier del poeta,
Qual nei bianchi marmi sublimi
De la Cattedrale, che al sole
Nascente sfavillano primi,
Uno sculto fiore che vuole
Apparir ai divini rai,
Ad occhio mortale giammai.

## SIRMIONE.

Ride lo zaffiro dell'acque
Sino al Baldo nevoso, aereo:
Onde, onde, onde scrosciano
Sulle oblique lastre ferrigne
Del lido che a Catullo piacque,
Senza fine onde, onde, onde,
In metro di pianto e di tedio;

Perchè inconscia di fior si allieta
La pupilla delle penisole,
Capineri cantano
Per gli ulivi festanti al vento,
E più non è, non è il Poeta,
E taccion, ruine sanguigne,
Le case di Amore e di Venere

## A . . . . .

Va il niveo Laro
A fior del lago
Battendo l'ale;
Sotto, nel chiaro
Lago, la imago
Gli alia eguale.

L'augello sale,
La imago affonda
Scompare
Ne la muta onda;

Come nel mare
Del core mio
Il tuo adorato
Viso, da quando
Salisti aliando
Beato
Ne l'alto Iddio.

## CHI SEI?

Poter che le terre scuoti
E il mar dal fondo percuoti,
Sei tu l'orribil bandito
Che Dante vide in Cocito?

O viva fiera è la Terra
Che trasal e rugge all'Uomo,
Come leone mal domo
A chi frustando lo atterra?

# INNO
# DEI LANCIERI DI " VERCELLI „.

Alla tromba del cimento
Lancie in pugno, spade al vento,
Per l'Italia e per il Re!

Su « Vercelli » a niun secondo!
Tuona il flutto furibondo
Della Sesia nostra in te.

Ferro e fuoco, monti e valli
Non arrestano i cavalli
Cui di spron « Vercelli » diè;

Ferro è gioia, fuoco è festa,
Di « Vercelli » la tempesta
Tutto sperde avanti a sè.

# LEGGENDA.

Al primo colpo di cannone il Principe guerriero indicò ai suoi ufficiali con la sciabola un grande abete lontano sulla collina.

— A quell'albero! — diss'egli.

Gli ufficiali portarono di galoppo il comando ai reggimenti che avanzavano. Lunghe striscie di morti e di feriti separavano le vie delle colonne di attacco. Il Principe, giunto a cavallo presso l'abete fra i soldati acclamanti, guardava il nemico in fuga, i disperati sforzi dei suoi ultimi squadroni, delle ultime batterie, quando una granata lo rovesciò morente di sella. « Seppellitemi qui — diss'egli — fatemi la bara con questo abete. » Gli fecero la bara coll'abete, lo seppellirono dov'era caduto.

Si ch'egli fu calato nella profonda fossa, le assi della bara, una dopo l'altra, parlarono. La prima disse: io volevo esser nave per i commerci. La seconda disse: io volevo esser mensa per la gioia

familiare. La terza disse: io volevo esser tino per il mosto spumante. La quarta disse: io volevo esser letto nuziale. Maledissero tutte insieme il Principe guerriero, si divisero l'una dall'altra per dare più facile via ai vermi della terra che lo divorassero. Ma con i vermi della terra le radici dell'abete troncato entrarono a nutrirsi del cuore dell' eroe. Il cuore dell' eroe generò gagliardo vigore di cento virgulti, salì nelle fibre di cento alberi potenti, diede tavole alle navi per i commerci, alle mense per la gioia familiare, ai tini per il mosto spumante, ai letti per l'amore degli sposi; e lo spirito guerriero ebbe pace in Dio.

# SONATINE BIZZARRE

## SONATINA PER PRINCIPIANTI.

Non ricordo più in quale giorno antico io incontrassi quel promettentissimo giovine. Ho veduto poi molte fenici ministeriali ardere e rinascere dalle ceneri, molti capelli bianchi abbrunarsi per non so quali intimi lutti dei loro signori e alcune pietre brune della città di Venezia imbiancare forse per un eccessivo terrore di chi vi metteva le mani. Perchè appunto a Venezia io incontrai fra i quadri e le statue di una esposizione biennale il meraviglioso giovinetto. Egli mi fu presentato da un essere inferiore e quasi sub-umano, da un negoziatore di quattrini e di carte quattrinifere, che pasceva una volta la settimana bestie rare della letteratura e dell'arte e un'altra volta bestie comuni della società. Vidi subito che il giovinetto, una bestiola rara, si vergognava di quel presentatore. Ci teneva evidentemente a scoprirmi il disprezzo

che ne aveva. Anche mi fece intendere come la presentazione non fosse stata ricercata da lui; e questo con un tono di voce, — con uno stile del muoversi, del guardare, del discorrere che mi dicevano chiaro: — io ho idee diverse dalle tue che sono antiquate, ti stimo così e così, oggi sei più noto tu ma domani sarò più noto io che sono moderno. — Egli era infatti, Dio lo benedica, molto più moderno di me quanto a data di fabbrica e vestiva da capo a piedi la livrea della Modernità, ne portava lo stemma sul cravattone 1830 che in quei giorni era un collare dell' Annunciata per i principi e i maestri supremi della eleganza. Il sub-umano mi domandò umilmente che pensassi di certe grandi statue che mettevano il pubblico a rumore. Prima ancora che io rispondessi il giovinetto sorrise di compatimento profetico, ma poi quando mi udì le parole bollire in bocca dall'entusiasmo mi guardò attonito.

« Pensare » dissi fra l'altro « che stamattina una mummia amica mia di fronte a tali meraviglie, voleva chiamare le guardie di P. S. per far loro condurre al Ricovero di Mendicità « quei sordidi zoticoni di stucco » diceva « dalle zampe sesquipedali » e gabellava lo scultore per un gabbamondi che non trovando la via di farsi un nome con le opere di buon senso se lo era fatto con le insen-

sate! » Vidi negli occhi della bestiola rara il sospetto del sarcasmo.

« Una mummia? » diss' egli « sarà un discendente dell'asino sacro fuggito in Egitto. »

« No » risposi. « Pare impossibile ma si tratta di una mummia intellettuale quasi quanto il Conte mummia di Edgardo Poë. Giuoca al ping-pong, tiene una *Panhard,* porta la caramella come Lei, prende la glicofosfina, ma giudica di arte con le idee della XX dinastia, non è riuscito ad assimilarsi nell'atmosfera spirituale moderna quell' invisibile radiante che di una mummia farebbe un essere evoluto ed evolvente, che di un critico di ieri farebbe un critico di domani.

« Quale quale invisibile radiante? » esclamò il sub-umano. « Dica! Questo m'interessa molto. »

L'altro stava a guardare, seccato, un cravattone che passava, incredibile come il suo; e il secondo *pater elegantiarum* guardava lui, egualmente seccato. « Ecco » diss' io « questo giovine signore suo amico glielo potrebbe dire meglio di me. È una sostanza diffusa nell'aria come l'azzurro che colora il cielo, per la quale il sangue giovine ha un'affinità grande e ch'è invincibilmente respinta dal sangue annoso. Agisce sull' intelligenza del critico d'arte come un fermento. La fa crescere non di peso ma di volume, la riscalda, la rarefà,

la dilata. Avviene allora questo prodigio. Il giovine critico si crede sollevato in aria, gli pare di battere i piedi nel vuoto sopra il nostro capo e di risplendere nei raggi dell'aurora quando l'ombra copre tuttavia noi. In questo s'illude, ma la sua visione cambia veramente; è veramente dall' alto ch'egli giudica il passato, il presente e l'avvenire dell'Arte; è veramente dall'alto ch'egli vede questi quadri e queste statue, ch'è un vedere tutto differente dal nostro. Infatti a lui basta di sapere come, per esempio, vedo io un quadro, per giudicare che va veduto nel modo opposto. Fortunatamente io lo so e me ne giovo per la mia istruzione. Guardi lì quella che a Lei pare una zuppa di cavoli verdi nell' inchiostro azzurro. Io la inghiottisco per meravigliosa. Vede quel sinistro funerale di un assassinato, che passa nella tempesta? Mi commuove e appunto per questo vengo a conoscere ch'è una porcheria.

« Capite! » esclamò il mio interlocutore, ammirato. « E Lei crede che quel giovine possa vedere anche l'avvenire? »

« Certamente » risposi. « Però vedere l'avvenire, almeno una briciola dell'avvenire, non è poi cosa tanto difficile e rara. Io, per esempio, vedo il suo giovane amico fra quarant'anni, gli uomini e le cose crudeli lo hanno persuaso ch'egli non

batte i piedi nell'aria e che l'aurora non lo illumina prima degli altri. Sola eleganza gli è rimasta la caramella. Scrive ancora e ne vive male. Ha un sacco di debiti. Fa la corte al ministro dell'Istruzione per essere nominato direttore di una R. Galleria.

Potevo parlare così perchè il nostro giovine amico si era allontanato seguendo, a orecchie tese, un famoso critico straniero che visitava le sale guidato dall'on. Fradeletto.

# SAGGI e GIUDIZI

# GIACOMO ZANELLA E LA POESIA INGLESE.

Giacomo Zanella tiene un bel posto fra i maggiori poeti che fiorirono in Italia nella seconda metà del secolo decimonono. Negli anni intorno al 1870 ebbe popolarità grande. Il volume di versi da lui pubblicato nel 1868 rispondeva, in Italia, al desiderio di moltissimi che, avendo cara l'avita fede cattolica e tenendo insieme in grande onore la scienza, salutarono nel nuovo poeta un conciliatore geniale dei diritti dell'una con i diritti dell'altra. Il loro sentimento non era pienamente giustificato. I versi dello Zanella rivelavano nel Poeta una larga notizia e anche un alto concetto del progresso scientifico, ma lo mostravano anche sospettoso della superba filosofia che dalle altezze della Scienza potrebbe minacciare la Fede, e avverso fieramente ad alcune teorie pericolose per l'autorità della Bibbia, come la teoria della discendenza applicata all' uomo. Infatti la evoluzione intellet-

tuale dello Zanella si compiè con i sonetti del volume « Astichello » che hanno per nota fondamentale l'amaro scetticismo col quale il Poeta, negli ultimi anni del viver suo, era solito considerare i vanti della Scienza e della Civiltà.

Ma il successo grande delle sue poesie al loro primo apparire, se in parte fu dovuto al carattere di modernità che venne loro attribuito con soddisfazione da lettori religiosi, se in altra parte fu dovuto alla compiacenza dei cattolici in generale e del clero in particolare per il raro fenomeno di un prete così ricco d'ingegno e d'arte da forzare il laicato all'ammirazione, fu anche in parte dovuto a certa novità nell' ispirazione, che si accompagnava alla classica purezza della forma. La forma era il lavoro di un conservatore devoto alle migliori tradizioni letterarie italiane, nutrito di latinità, ma che aveva però in mente il precetto famoso: « Sur des pensées nouveaux faisons des vers antiques. »

Erano in parte nuovi i pensieri; sopra tutto era nuovo il sentimento malinconico e profondo di certe poesie, erano nuove certe immagini, certe forme allegoriche. Il Pellegrino della « Religione materna » che nel partire prima dell'alba prende dalle mani della madre la lampada della Fede, cammina sicuro nelle tenebre al suo lume per vie

difficili, la vede scolorarsi al nascer del giorno, la crede spenta sul mezzodì, ne rivede a sera tremolar la fiamma e giunto alla fine del viaggio la posa per ricongiungersi alla madre, non aveva antenati nella letteratura italiana. Davanti ad esso il lettore si arrestava pensoso come davanti a un viso che gli è nuovo e tuttavia confusamente altri gliene ricorda. Non aveva forse nelle vene il Pellegrino dello Zanella qualche goccia del sangue di un altro pellegrino famoso, di un pellegrino straniero?

Vera e propria somiglianza no, ma non c'era un'aria di famiglia comune a quello dello Zanella e a quello del Longfellow? Sì, vi era: e tuttavia il pellegrino italiano somigliava bene a suo padre, aveva nel volto un che di mite, di gentile, di mansueto, di particolarmente veneto, vorrei dire, non che d'italiano. Il lettore si arrestava poi su qualche strofa di altre liriche, non perchè vi trovasse ricordi, somiglianze, ma perchè gli pareva scoprirvi un'arte insolita di trarre poesia da realtà volgari, non già mediante squisitezze di lavoro esterno, come usò il Parini, ma penetrando dentro quell'anima di poesia che si cela in certe realtà di apparenza mistica.

Notava inoltre il lettore come il Poeta mostrasse di sentire, più vivamente che i suoi maestri italiani

non mostrino avere sentito, la poesia della casa e della famiglia. Rileggendo il poemetto « Milton e Galileo », col quale si apre il volume, meditando le invettive eloquenti contro Roma papale che lo Zanella pone sulle labbra di Milton, tanto eloquenti da far parere fiacche al confronto le risposte di Galileo, il lettore si domandava se questo sacerdote cattolico, inflessibilmente fermo nella propria fede, non avesse però molto familiari le letterature pregne dello spirito della Riforma. Chi conobbe lo Zanella da vicino sa che fu ignaro della lingua tedesca, che ammirò il Goethe e gustò Enrico Heine nelle versioni francesi, ma che per il pensiero tedesco, in generale, provò un'antipatia profonda. In parte per effetto della odiosa dominazione austriaca, in parte per effetto del suo amore di chiarezza, del suo particolare sentimento estetico e anche di una conoscenza molto imperfetta della materia, pensiero tedesco fu per lui simbolo di oscurità, di pedanteria, di orgoglio. Pochi versi egli declamava con tanto entusiasmo come i famosi di Giacomo Leopardi:

> Che non provan sistemi e congetture
> E teorie dell'alemanna gente?

Quel lettore che io dicevo, giunto verso la fine del volume, avrebbe scoperta la fonte a cui lar-

gamente si abbeverò il poeta. Per meglio dire, ne avrebbe scoperto alcuni sottili rivoli nelle versioni dall'inglese di Tennyson, di Shelley, della Hemans.

Ma solo molti anni dopo il pubblico potè apprendere quanto amore avesse posto da lungo tempo lo Zanella alle lettere inglesi, quanta larga e profonda conoscenza ne possedesse. Chi scrive ne era informato fin da quando avendo a maestro, nei primi anni dell'adolescenza, Giacomo Zanella, ne ricevette in dono un volume che tuttora conserva, carissimo ricordo: « The works of Thomas Gray ». Gray è stato, io credo, il primo amore concepito dal poeta vicentino nei suoi viaggi ideali in Inghilterra. Fu la famosa « Elegy written in a Country Churchyard » che lo innamorò. Lo colpì quella religiosità profonda e malinconica dell'inglese, tanto affine alla sua; lo colpì l'onda regolare, armoniosa del verso; si compiacque di trovarvi l'origine di certi versi bellissimi di un suo contemporaneo fratello d'arte, Aleardo Aleardi:

« Ivi forse
Dorme un occulto Pindaro senz'arpa,
Un Ildebrando a cui mancò la stola
Venerabile e i tempi. »

Grande ammiratore del Foscolo, altro affetto che lo legò, per le memorie del Digamma Cottage e del Cimitero di Chiswick, all'Inghilterra, egli si

compiacque pure di poter leggere nell' originale le strofe care a Ugo che ne cita, scrivendo a Giustina Renier Michiel, questa tradotta dal veronese Toreili:

« E il gufo ognor pensoso
Si duole al raggio della luna amico
Di chi violando il suo ricetto ombroso
Gli turba il regno solitario antico ».

Si compiacque finalmente di scoprire un altro suo legame spirituale con Tommaso Gray; il comune amore delle lettere latine, lo studio grande del poetare latino. Posta l'educazione, poste le abitudini mentali e le idee di Giacomo Zanella, questa comunanza di affetto e di studi dovette avere per esso il valore di una vera fraternità. Radicata nel latino, l'arte dell'uno e dell'altro poeta obbediva alle stesse norme fondamentali, agli stessi freni, agli stessi stimoli. Si pensi alla simpatia di carattere morale e religioso che l'italiano dovette sentire per l'inglese e si comprenderà che lo Zanella abbia preferito il Gray a qualunque altro dei poeti che onorano l'Inghilterra. Vissuto modestamente, potè negli ultimi anni fabbricarsi una villetta presso quell'Astichello che diede il nome a un piccolo tesoro di squisita poesia; e certo pensò allora quanto sarebbe stato felice di eguale sorte il suo Gray che scriveva al Nicholls: « Dear, how charming it must be to walk out in one's

own garden and sit on a bench in the open air.... ». Maggiori ambizioni non aveva nutrito Giacomo Zanella.

Era naturale ch'egli fosse inclinato ad ammirare il Pope, un perfetto maestro della scuola stessa alla quale egli appartenne come poeta, della scuola che non riconosce vera poesia dove non è squisito artificio di forma. Lo Zanella vide facilmente nel « Rape of the Lock » una fonte del « Giorno » di Giuseppe Parini. Dico riguardo alla qualità dell'arte, perchè, com'egli stesso notò nel suo parallelo letterario che ha per titolo: « Alessandro Pope e Antonio Conti », il tono dei due poeti era ben diverso e il reverente affetto di Giacomo Zanella andava all'altezza morale del grande, fiero abate italiano. Forse non vi andò senza qualche intima riserva; forse, per il purissimo vicentino, Giuseppe Parini non fu sufficientemente forte contro la *contumace Venere* e troppe fralezze umane, ancorchè lievi, rivela qua e là il suo verso; ma peggio era per il Pope.

Chi ha letto i « Paralleli letterari » di Giacomo Zanella, vero monumento della sua grandissima cultura, sa bene com' egli rendesse giustizia ai grandi poeti inglesi del secolo scorso, per quanto riguarda l'arte. Ammirava nell' animo suo Byron e Shelley molto più ancora che non osasse, prete

e timorato, dirlo al pubblico. Con più aperto cuore parlò del Keats, molto compiacendosi di notare come il Keats anche rievocando il mondo ellenico, non lo contrapponesse al mondo cristiano, mentre altra via tenne lo Swinburne. E giudicando amaramente il paganesimo dello Swinburne, egli mirava, senza nominarlo, al Carducci. A ogni modo, anche a Byron e a Shelley, del quale ultimo tradusse mirabilmente « To a Skylark » « Hymn to Intellectual Beauty » Stanzas written in Dejection, near Naples » egli rese un omaggio particolarmente meritorio per un poeta italiano.

In uno studio sullo Shelley e il Leopardi, Giacomo Zanella scrive: « In una delle molte prefazioni alle poesie del Leopardi si dice ch'egli si aperse innanzi una via dove non era vestigio prima di lui. Ciò non è vero: Byron e Shelley lo hanno preceduto; e Byron e Shelley vivevano in Italia quando l'ingegno di Leopardi metteva i primi frutti. »

E la squisita ode dello Zanella « Gli ospizi marini » riflette languidamente un raggio di Childe Harold. Quando vi leggo la invocazione al mare:

Pel guardo, che colti
Nei gorghi crudeli
Quei vivi sepolti
Rivolgono ai cieli;
Pei lerci cadaveri
Che ai lidi piangenti
Orribile avventi

non posso a meno di ricordare l'entusiasmo col quale il mio antico maestro mi diceva le magnifiche stanze che cominciano:

« Roll on, thou deep and dark blue Ocean, roll! »

e poi esaltano la potenza feroce del mare sull'uomo.

Di Felicia Hemans lo Zanella non mi parlò mai, ch'io ricordi. E tuttavia ne tradusse non meno di sei composizioni poetiche, fra le quali « The Homes of England » con rara felicità. Non vedo intimi legami fra la lirica della Hemans e quella dello Zanella. Stupisco invece ch'egli non abbia attinto più largamente a Tennyson, del quale tradusse soltanto l'idillio « Dora ». È vero che in tutta l'opera poetica di Alfredo Tennyson, niente si troverebbe di più affine che « Dora » al genio di Giacomo Zanella, se non forse « Enoch Arden ». Inferiore in potenza all'autore di « Dora », lo Zanella non avrebbe saputo creare una figura così profonda nella sua semplicità delicata; ma pochi altri furono disposti da natura, com'egli, a sentirne la bellezza. E nel tradurla gli uscì piano il verso come prima giammai, e da quel verso limpido traluce quasi più intera l'anima del traduttore che quella del Tennyson, il quale ebbe tante altre corde differenti alla sua lira.

Qualche mescolanza di sangui è utile al vigore delle generazioni anche in letteratura. Lo stesso Giosuè Carducci, poeta nazionale per eccellenza, attinse sangue straniero alla vena di Victor Hugo e di Enrico Heine. Lo Zanella sarebbe stato in grado di praticare utilmente una infusione di buon sangue inglese nella poesia italiana. Disgraziatamente, non dico per lui ma per la nostra poesia, egli fu sacerdote. Come il sacerdote deve radersi una parte dei capelli, così deve troncarsi una parte delle sue più belle e più forti penne. Lo Zanella dovette tacere le tempeste del cuore e le tempeste del pensiero; anche quelle che purificano l'atmosfera interna.

Se fosse stato così grande e potente da reggere in pugno il flagello che Dante usò per la gloria di Dio e della Chiesa, avrebbe dovuto appenderlo alla parete e alla parete lo avrebbe appeso, perchè fu prima sacerdote che poeta.

Non arrivò all'altezza di Giuseppe Parini, non avrebbe saputo scrivere il « Messaggio », ma neppure avrebbe voluto. Perciò non gli fu dato di trarre alla propria vena poetica i più freschi e vividi rivi della poesia straniera. Ciò non gli tolse di giovarsi, nella misura che potè, della inglese, nè gli tolse di farne conoscere alcuni grandi maestri a quel pubblico che avrebbe diffidato

della lode di un laico o di un romantico e che si affrettava invece di accoglierla dalle labbra di un sacerdote, cultore dei modelli classici. — Mi par giusto che tali benemerenze di un poeta italiano verso le lettere inglesi sieno fatte conoscere a una Società inglese di letteratura. È piaciuto a me di esercitare questo umile ufficio, per un doppio sentimento di gratitudine; per quella che serbo al mio antico maestro diletto e per quella che professo agli illustri membri della Società Reale che mi scelsero a loro collega.

# LE POESIE
# DI GIACOMO ZANELLA.

La grossa schiera dei discepoli di Giacomo Zanella è stremata oggi a sottile manipolo. Io, che sono forse l'anziano del manipolo, dirò qui, sicuro interprete dei miei compagni, come ci commova ogni segno di ritorno del pubblico favore all'arte sua. Qualche lume di brage ancora viva ci balena allora dalle ceneri della nostra giovinezza. L' ammirazione antica, l'antico rispetto per l'insigne Maestro si rinfocano in noi quando un soffio del vento « che or va quinci e or va quindi » ci riporta il Suo nome.

Così avviene ora per l'omaggio che gli rende solennemente Arturo Graf, il nobile poeta. Il Graf non gli fu scolaro, non pensa, in materia di religione, come egli pensò. Il suo è libero omaggio di artista ad artista, di anima onesta ad anima onesta; è l'omaggio di chi torce volentieri lo sguardo da presenti brutture che offendono, alla visione di un'alta e serena bellezza.

Questa prefazione è documento di amoroso studio. Da ogni poesia, quasi, dei due volumetti il Graf tolse qualche linea e qualche colore del ritratto morale e intellettuale che ci lavorò del poeta vicentino. E non pure il poeta egli ci dipinse, ma l'uomo altresì, il pio sacerdote che, per amore di giustizia, non esitò a levarsi contro il suo Superiore, il cittadino devoto alla patria, ai grandi ideali della rivoluzione italiana.

La prefazione si chiude con un vaticinio magnifico. Maggior lode di Giacomo Zanella forse non suonò mai, e dalla sua morte sono trascorsi oltre a vent' anni. Realmente l' arte sua fu simile all' interno di un tempio classico di proporzioni perfettamente armoniche, cui lo spettatore sente più e più grande, a misura che lo contempla e che ne studia le parti.

A mio vedere, l' anima di Giacomo Zanella si rispecchia, meglio che altrove, nei sonetti dell'Astichello. Qui ne abbiamo diciassette inediti. Tutti inediti per verità, non sono; ma certo non figurarono prima d' ora nella raccolta delle Poesie. Bene compiono la collana delle piccole gemme, lavorata dal vecchio poeta delle piccole cose, come si può chiamare il poeta dell'Astichello.

> Più m'attempo e più caro ognor mi torni,
> Minuto mondo.

Nel dire di questo minuto mondo, del grillo, delle lucciole, della rana, dell' allocco, Giacomo Zanella ha tocchi squisiti che ricordano l'arte squisitissima di Lafontaine. Ma il Lafontaine sorride sempre, lo Zanella ben di rado e alla sfuggita e per oscurarsi tosto di quella malinconia che gli spirò dolcezza nel verso e nere ombre sulla vita.

# PREFAZIONE

*al « Nicolò Tommaseo » di A. Coari.*

Penso io pure, come l'autrice di questo libro, che Nicolò Tommaseo non sia conosciuto dagli italiani quanto sarebbe dovere. Ella ha ideato di raccontarne brevemente la vita e di raccogliere in fascio molte pagine di lui, prese da scritti diversi nell'intento di mostrare com'egli abbia considerati gli argomenti intorno ai quali è più necessario che gli uomini si facciano un'opinione, quali norme abbia consigliate dell' educare e del vivere. Far meglio conoscere Nicolò Tommaseo al grande pubblico, significa mettere in luce, a beneficio dei giovani, tesori di pensiero e un'anima che non fu certamente perfetta, ma ch'ebbe però virtù grandi ed esemplari, rare nel tempo suo, assai più rare nel nostro.

Certe ostentate rigidezze catoniane, certe ritrosie

orgogliose, certa acredine di giudizi, certa propensione a pungere, gli hanno tolto di essere amato da molti e forse furono di ostacolo alla sua fama.

Resta che la fiera integrità, il disdegno dei lucri e degli onori, il coraggio civile, la devozione alle fedi professate, lo resero degno di farsi oracolo, come si fece, di sapienza religiosa e morale. E a misura che le asprezze, le angolosità, le singolarità poco amabili del suo carattere si vengono dimenticando, si viene anche rendendo giustizia a un ingegno dei primissimi, che abbiano onorato nel secolo scorso le lettere italiane.

Più che l'immaginazione, più che il valore speculativo, più che l'intelletto dell'arte pure acutissimo; splendeva in esso appunto la sapienza morale e religiosa. Nel pensiero di Nicolò Tommaseo molto affluì del pensiero vivo, morale e religioso di Antonio Rosmini e di Alessandro Manzoni, con i quali egli ebbe famigliarità. Molto vi affluì e vi fu elaborato in forme originali, vi fu integrato da una esperienza degli uomini, delle loro passioni, delle loro debolezze, che quei due grandi non ebbero altrettanto larga per non averla fatta in sè stessi, quanto in sè stesso la fece il Tommaseo; e perchè all'opposto di lui, sempre inclinávano a veder il bene anzichè il male. Attitudini naturali

e conoscenze acquisite vennero così formando un psicologo di primo ordine, un grande moralista, un grande educatore per mezzo della parola scritta; poichè l'artefice meraviglioso di norme educative pratiche non avrebbe saputo applicarle in persona. Fu educatore de' lontani e de' posteri; come tale, incomparabile.

Intransigente e solitario per natura, professò democrazia e fu aristocratico; non dell' ingegno ma del carattere. L'uomo che, una volta in condizioni di grande povertà, invitato a pranzo, si fece vedere dall'ospite a buttar qualche lira dalla finestra; l'uomo che ritornato in Venezia repubblicana da una missione a Parigi, presentava al Governo insieme alla sua relazione ufficiale anche l'abito da sera dovutosi comperare in Parigi col pubblico denaro, non era uomo da affratellarsi con i democratici odierni. Neanche, lo dico schiettamente, e non ne rincresca all'autrice di questo libro, con i democratici cristiani, per quanto l'uno e l'altro appellativo gli si confacessero: non più che con i socialisti per quanto egli abbia scritto del diritto di proprietà cose che forse non scriverebbe l'onorevole Turati. Solo il dubbio che i primi potessero qualchevolta confondersi nella parola o, peggio, nell'azione, con gente che non tiene alcun conto del divino, gli basterebbe per

tenersene lontano e non silenzioso. Me lo figuro poi furibondo contro le buone e brave persone che pigliano il suo nome per bandiera di guerra difendendo l'insegnamento ufficiale del catechismo nella scuola elementare; non meno furibondo che contro quelle altre meno buone e meno brave persone che vogliono bandire Iddio dalla scuola. Tutto egli volle penetrato d'Iddio l'insegnamento e non già fattogli un posticino nell'orario, dove la religione si riduca poco più che a un esercizio di memoria.

Tutta la scuola e tutta la vita egli volle legata a Dio. Così intese la religione e il suo insegnamento.

Un programma d'insegnamento religioso che si copre col nome di Nicolò Tommaseo dovrebbe avere ben altro contenuto che un'ora settimanale o due di catechismo. Dovrebbe esplicare, attuare il concetto di una vera e propria onnipossenza di Dio nell'insegnamento, di Dio come creatore e Padre di tutta la verità, di tutta la bellezza, di tutto l' amore, come origine e legge e fine della vita.

A tale concetto verranno ordinate, io spero, le scuole che, un giorno o l'altro, i cattolici dovranno pure istituire per proprio conto; Cristo e il Vangelo vi alimenteranno di amore e di bontà le piccole

anime ben più copiosamente che le fredde definizioni e le nomenclature aride del catechismo; e l'Associazione che promuoverà queste scuole potrà ben chiamarsi da Nicolò Tommaseo. Quella che si contenta di un' ora, o due di catechismo, no; quella che vuole un insegnamento ufficiale della religione pagato da tutti i contribuenti, no. Fra le pagine che la signorina Coari ha raccolte in questo libro, il lettore ne troverà una dov' è detto, che l'uomo empio non dev'essere costretto a pagare la scuola dell'uomo pio. Io non sono col Tommaseo, qui. Mi domando se, quando pure si avesse quella libertà d' insegnamento ch' egli invoca, lo Stato non dovrebbe tenere scuole proprie col bilancio proprio, e queste scuole ordinate a modello, farne tempii di Dio a spese dei credenti e anche degli empi, benchè gli empi non sieno obbligati a mandarvi i loro bambini. Ma se non sono qui col Tommaseo io che pur non volendo lo Stato maestro di catechismo, non lo voglio incurante di Dio e dell' insegnamento religioso, molto meno saranno col Tommaseo coloro che vogliono ufficialmente insegnato il catechismo nelle scuole pubbliche. Molti di essi, leggendo qui dentro ciò che il Tommaseo scrive della religione e della scuola esclameranno: « Oh come? il Tommaseo dice questo? » Eh sì, il Tommaseo dice

questo e altro; e chi meglio lo conosce, chi, più razionalmente lo ammira, comporta male, a parte qualunque giudizio di merito sulle sue opinioni, ch'egli venga fatto credere diverso da quello che fu. Anche per questo io mi rallegro colla signorina Coari del suo lavoro; ma sopratutto, in verità, me ne rallegro perchè troppi ancora ignorano quale moralista insigne, quale psicologo acuto e anche quale meraviglioso artista della parola sia stato questo bilioso a vicenda e soave, veemente e solenne, aspro e delicatamente amoroso confessore cristiano.

# PREFAZIONE

*a « La vita e le opere di Roberto Browning ed Elisabetta Barret-Browning » di Fanny Zampini-Salazar.*

Ebbi, anni sono, la ventura di udire dal labbro dell'autrice il discorso nobilissimo ch' ella tenne in alcune città d'Italia sui Browning. Ammiratore antico di Roberto e di Elisabetta Browning, felicitai allora Fanny Zampini-Salazar per il suo generoso proposito di ricordare agli italiani il loro dovere verso quei nobili ingegni. Le dissi che pochi poeti moderni, a mio vedere, si leggono con altrettanto piacere intellettuale e insieme con altrettanta utilità dello spirito; poichè se le opere di Roberto e di Elisabetta Browning ci sorprendono per vigorosa originalità di pensiero, anche ci mostrano, raro e salutare spettacolo, due anime così grandi nel loro carattere morale come nella loro fantasia poetica.

Le parlai del poema di Elisabetta, *Aurora Leigh,*

che io stimo essere il suo capolavoro, un libro di poesia densa, oscura, lampeggiante come il bronzo in fusione, un libro dove si vede l'autrice camminare alta e sola, fieramente sdegnosa delle plebi verseggiatrici, fieramente conscia del proprio sangue reale:

> ... Some royal blood
> Would seem to tingle in me now and then
> With sense of power and ache.

Appunto in questa *Aurora Leigh* vorrei che i nostri giovani desiderosi di fama poetica studiassero, per loro stimolo se forti, per loro sgomento se deboli, il magnanimo, altissimo concetto che Elisabetta ebbe della poesia e del poeta. Anche Victor Hugo ne disegnò in versi e in prosa un ideale sublime. Nel disegno di Victor Hugo è maggior pompa di luci, in quello della Barret-Browning è maggior precisione di linee. L'arte nostra è per lei una energia che ascende come la Vita, che aspira all'Infinito.

Il Poeta ideale è un profeta, è ispirato da Dio a proclamare le verità assolute ed eterne in mezzo al turbine di ciò che muta e passa. Egli ha la visione del disegno divino dell'Universo, sa che la Terra è fonte della nostra carne, corpo del nostro corpo, che perciò anche il menomo, più effimero fiore di primavera è legato a quel mondo dello spirito cui sono legate le nostre membra

mortali. Il Poeta lo sa e divina la vita, la voce, il sentimento delle cose. Egli ama il proprio tempo, lo vede nelle sue grandi linee come se fosse già lontano da lui, vi coglie viva e calda la materia poetica dove i piccini non sanno vedere che prosaiche, fastidiose realtà. Non aspira alla fama; la fama viene naturalmente altissima a chi pone le proprie mire sopra di lei. Il grande ideale poeta lavora nella solitudine, sacrifica il verde e il sole, sacrifica il sonno all'arte. Se Iddio crea e governa il mondo per avere dalle sue creature intelligenti una sola piccioletta parola, per essere chiamato Padre, il Poeta crea per i felici, per gli amanti pieni di gioja, per i giovanetti pieni di speranza, che s'inebbriano delle sue creazioni e godono il vero mentre egli, solitario, non gode che il sogno. Questo ideale della Browning parrà troppo mistico a molti, parrà troppo alto a coloro che nè lo potrebbero, nè lo vorrebbero mai raggiungere. Se vi è qui misticismo, esso è almeno grandioso e virile nè punto somiglia a quel misticismo isterico, effeminato, cristianeggiante a parole più che a fatti, spiacevole a molti e anche a me, che si dice, a torto o a ragione, avere oggi l'ora sua nell'arte. Se venisse di moda, in Italia, il misticismo di *Aurora Leigh*, ciò vorrebbe dire che ci nutriamo meglio e che un sangue migliore comincia a scorrere nelle nostre vene.

Si parlò altresì del profondo, scuro, arduo Roberto; arduo anche ai lettori inglesi; austero ingegno, cui mancarono le malìe della fantasia di Elisabetta, ma che avvince coll' oscurità sua stessa, lampeggiante di recondito pensiero originale. E ci dicevamo che il cimento di voltare in italiano questa coppia di grandi poeti era tale da sgomentare ogni più sicuro signore delle due lingue. La nostra conversazione si chiuse coll'augurio che io espressi alla signora Salazar di compiere il grande lavoro sulla vita e le opere dei Browning cui ella attendeva da parecchi anni; del quale la conferenza era un saggio e una promessa.

Il lavoro, ecco, è compiuto. Attesta il lungo studio e il grande amore che l' autrice diede al soggetto mirabile, meritando la gratitudine degli italiani che ignorano i Browning e saranno adesso tentati di esplorarne l'alta poesia. Essi troveranno nel volume della Salazar, tradotte per la prima volta, quelle lettere di amore che sono documento insigne della nobiltà di due grandi anime cui Dio donò d'incontrarsi. Di rado l'amore ebbe simili accenti sulle labbra dei poeti latini moderni.

La loro veste italiana non è il minor pregio di un volume che addito con piacere alle curiosità più raffinate e più colte.

# PREFAZIONE

*per le « Leggende della Valle del Lys »*
*dell'Abate Christillin.*

Ecco un libro pieno di poesia. Il verso e anche la prosa poetica qui avrebbero guastato come una toeletta di Parigi sul bel corpo della Venere Medicea. Io non dico, intendiamoci bene, che la prosa dell'egregio Autore risplenda di una tersa, armoniosa nudità, benchè abbia deposto la sua primitiva veste francese. È piuttosto travestita che ignuda e non vorrei giurare, considerandola come una pelle sopra i muscoli e le vene e i nervi e le ossa del libro, che certi critici esteti e certi critici cruscanti non gliela vogliano levare per bene. Ma se, chiuso il volume, voi chiudete anche gli occhi e lo pensate, per poco di anima non droghiera che sia nella pelle vostra, per poco di raggi che sieno nel cervello vostro, voi ne vedrete il meraviglioso interno. Una scena fra due montagne, lunga profonda, ascendente verso il cielo. Vigneti e colture floride nell'entrata, bianche terre signoreggiate da

fosche castella; villaggi più su, ondeggianti fra noci e castagni, torri medioevali in rovina, dirupi cavalcati da ponti vetusti; foreste nere, più su, prati e scogli; pascoli deserti, più su, ignude praterie, coppe d'acqua scure come l'acciaio, cataste di macigni giallastri, regno di muschi e di licheni; macchie candide, più su, cinte di sgelo bruno, come drappi distesi al sole; monti immensi, più su, d'ermellino immacolato, ove infocati, ove azzurrini; campi morti, più su, svolti di ghiaccio sconvolto e nere sopracciglia, in giro, di creste, fiocchi penduli di nebbione; il cielo glorioso, più su, e imperioso. Dai vigneti al cielo tutto è un sorgere e sparire di figure bizzarre, di figure orride, di figure belle. Santi e demoni battagliano sulle spume di un torrente, dileguano; streghe sbucano da caverne a dar malefizi nelle fontane; belle fate discendono adagiate sulle onde dei fiumi; rossi fantasmi cornuti sorgono a guardia di tesori; un gigante infernale scaraventa tre omiciattoli su picchi e cornici inaccessibili; stormi di guerrieri si affrontano fra i precipizi; serpenti alati volano da un picco all'altro: maghi accendono fuochi; orsi e lupi errano bramosi di preda; ardite montanare si arrampicano su le cime a falciare la profumata erba *fallesi;* città ciclopiche appaiono di tanto in tanto fra le alte nebbie; belle fanciulle

si specchiano, pascendo il gregge, nei laghi di cristallo. Tutto è vita e tutto è musica. Suonano cascate e torrenti, venti e valanghe, canzoni di guerra e canzoni d'amore nel dialetto che marita male il linguaggio italico alla parlata francese, un incesto tra fratelli, e in un altro dialetto aspro e chioccio come ingiurie di ghiacci a sassi e di sassi a ghiacci. Questa la scena e questa la musica. Voi comprendete come scena e musica sieno lavoro di Dio e del popolo. Il signor abate Christillin vi ha messo del proprio meno che ha potuto e ha fatto bene. Quando si traduce un'opera di Dio e del popolo, più il traduttore si fa piccino meglio è. Una mano scrivente; altro non è da vederne. Appunto il signor Abate ha scritto con giusta fedeltà come Iddio fece i monti e l'acque, le selve e l'erbe della sua valle, come la immaginazione montanara li popolò di fantasmi e di leggende, come la sapienza montanara vi formò i suoi dettami. A tempo e luogo la mano scrivente seppe frugare nei documenti del passato, trarre dagli archivi ghiottornie rare come un processo in tutta forma, che il prete Serra, curato di Pettinengo, intentò nel 1601 al demonio Astarotte e al suo aiutante Acheron, con l'autorizzazione delle Curie di Biella e d'Aosta. Non vi manca niente, nè la citazione nè l'interrogatorio dei querelati che

debitamente si presentarono per essere uditi a processo verbale.

Verrà il tempo, nel futuro lontano, in cui si favoleggerà, nell'alta valle del Lys, di una regina grande e gentile a cui le fate obbedienti eressero in un baleno torri e mura meravigliose che prendevano, quand' ella vi entrava, un dolce candore lucente di perla così che la notte, da lontano, fin dal Po, fin da l' Apennino il castello pareva una stella. Questo lo racconterà qualche abate Christillin del secolo trentesimo. Intanto sia lode a S. M. la Regina Margherita che accettò la dedica di un volume quale io ne auguro a ogni valle delle Alpi anche se i suoi valligiani non sappiano che farne, in nome della sacra eterna poesia non meramente verbale, che onoro, amo e servo.

# UNE VISITE
# À L'EXPOSITION DE TURIN.

C'est bien une floraison étrange et riche que ce méchant printemps de 1902, méconnaissable sous son froc de neiges et de brouillards glacés, a fait éclore au jardin du Valentino ; et il faut avouer qu'il a dûment gagné par là son pardon. C'est beaucoup dire, car nul printemps ne saurait, sans crime, manquer d'égards à l'adorable poème d'ombrages et de pelouses déroulant ses strophes élégantes aux deux côtés du château du Valentino, campé là avec ses tours massives ses toitures aiguës et sa riche ornamentation comme un prince du bon vieux temps, oublié par la mort, qui tiendrait sa cour à l'écart des foules démocratiques. Singulier voisinage pour les constructions bizarres qui ont jailli du sol tout près de cette morgue hautaine, de cette majestueuse personnification des règles les plus rigides de l'étiquette. Car c'est là que la vaillante cité qui a longuement representé

en Italie avec éclat la fidélité aux traditions du passé vient d'ouvrir par la plus heureuse des initiatives une exposition d'art décoratif qui brise délibérément avec ces traditions, qui est d'un bout à l'autre un appel à l'avenir.

* * *

L'idée était hardie mais justifiée, puisqu'il s'agissait de constater officiellement pour la première fois les faits révélateurs d'une évolution très importante de l'esprit humain, les symptômes compliqués d'une fièvre de croissance qui le trouble en ce moment dans sa production artistique. Pas une forme de l'art qui ne soit atteinte. On n'a jamais autant admiré les grand-maîtres anciens ni mis en lumière avec autant d'amour leur moindres oeuvres, et on n'a jamais cherché avec autant d'amour des formes nouvelles et indépendantes de beauté. Les deux phénomènes ne sont contradictoires qu'en apparence. Ils peuvent parfaitement se rencontrer, il se rencontrent en réalité bien souvent chez les mêmes esprits. Il y a peut être là, au fond, l'action d'une obscure loi qui vise à l'équilibre des énergies conservatrices et des énergies progressives; mais ce qui est visible dans l'accouplement des deux tendances chez les esprits d'élite est l'effort

d'arracher à l'art ancien le secret de son adaptation au milieu intellectuel, moral et économique où il s'est produit, pour s'en aider à la recherche d'un art qui répond à l'état d'âme de notre société moderne et aux exigences de son organisme physique.

* * *

Tout cela est extrêmement favorable au mouvement esthétique qui, parti de l'Angleterre, a envahi toute l'Europe et dont un groupe d'artistes, d'écrivains, de savants, de gentilshommes turinois a voulu saisir l'ensemble dans une « instantanée » qui, tout en ayant le plus grand charme pour les foules, est beancoup plus digne que les expositions ordinaires d'arrêter l'attention des penseurs et des poètes. Celle-ci vous étonne dès son entrée; elle vous somme de quitter tout préjugé artistique, tout souvenir dont vous feriez un terme de comparaison. On pourrait y graver sur la porte le vers célèbre de Dante, avec une légère variante :

Lasciate ogni memoria voi ch' entrate.

Jouissez de cet éclat de couleurs, de cet inattendu de lignes sans vous demander si vous êtes en Italie ou en Egypte, ou en Perse, ou au Japon, ou a Constantinople. Vous êtes partout et vous êtes

au vingtième siècle ; que cela vous suffise. Jouissez et ne vous hâtez pas de juger. N'allez pas reprocher aux bons vieux arbres du Valentino de n'être pas des palmiers ; n'allez pas dire, surtout, que l'architecte, M. d'Aronco, a voulu « épater le bourgeois ». Dans les galeries vous en verrez bien d'autres et vous ne supposerez pas que le monde entier s'est mis en branle pour ce noble but. Vous reviendrez une, deux, plusieurs fois ; vous subirez la fascination de cette audace éclatante, et quand même vous ne voudriez pas reconnaître dans cet Orient une aurore, vous ne lui nierez pas un rayon bien vivant du talent véritable. Du reste l'architecture de M. d'Aronco est surtout un symbole et me fait penser à la fresque bizarre qui est peut-être le morceau le plus friand d'un moyen âge de contrefaçon dont on a paré, il y a quelques années, avec beaucoup de talent ce même jardin du Valentino. Elle représente la fontaine de Jouvence. Des vieillards cassés s'y traînent à l'eau vive d'où il sortent frais, roses, beaux, fringants. C' est là l'idéal des novateurs éclairés, le sort qu'il faut souhaiter à l'art décoratif moderne. Il est bon de rajeunir des traditions anciennes, même très anciennes comme celles qui ont inspiré, en partie, M. d' Aronco : il n'est pas bon de renier toute tradition. Or, sans eau de Jouvence, sans une source d'in-

spiration personnelle, originale, pas de rajeunissement, pas de miracle.

* * *

Est-il accompli, le miracle, dans les galeries de l'exposition de Turin ? Personne n'oserait le dire, personne n'oserait nier qu'il s'y poursuive une recherche affolée de la prodigieuse fontaine. On dirait d'abord une mêlée d'aveugles qui se meut en tout sens au hasard, ce qui est déjà un frappant tableau de vie ; mais parmi des tâtonnements parfois insensés on discerne bientôt quantité de braves gens très voyants, très circonspects, qui font leur chemin dans la cohue d'un pied lent et sûr, et dont plusieurs trempent déjà dans l' eau miraculeuse.

Le spectacle est ahurissant, il faut du temps pour se reconnaître dans cette orgie de renouveau, car le Comité de l'exposition a fait appel au monde entier avec un programme qui embrasse chaque application de l'art décoratif à nos intérieurs modernes. On a demandé plafonds, panneaux, frises, en peinture, en toute sorte de matière, poteries, tuiles d' ornement, verreries, mosaïques, étoffes, bronzes, metaux ciselés, tapisseries, vitrages, papiers peints, cuirs, dentelles, bijoux, plaquettes, médailles, cachets, illustrations de livres et de

journaux, gravures, reliures, ameublements complets, coffres-forts ; je ne sais combien de choses encore, et l'Europe, les Etats-Unis, le Japon ont tout donné. On a eu beau disposer cet énorme matériel avec un art parfait, l'effet n'en est pas moins étourdissant.

L'impression collective est d' une étrange polyphonie dont on ne parvient qu'avec peine à saisir les harmonies fondamentales. Dès qu'on a fait l'oreille et qu'on en entreprend l' analyse, qu'on parcourt lentement les galeries où chaque nation étale ses produits, une nouvelle série d'impressions particulières commence, les plus discordantes, les plus opposées. Après des merveilles, on y rencontre des folies, l'oeuvre du génie y côtoie l'oeuvre absurde, les naïvetés puériles s'y mêlent aux inventions raffinées. Voici le chercheur sérieux ; il demande des effets esthétiques nouveaux à des combinaisons ingénieuses de lignes droites, à des polychromies savantes. Voilà l'industriel effaré par le souffle de modernité qui va lui emporter ses clients : il se lance éperdu dans le mouvement, il veut en prendre la tête, il rage, il nous affole par les courbes les plus insensées et les couleurs les plus criardes : il voudrait bien, comme tel personnage de La Bruyère, nous faire entrer dans ses chambres autrement que par les portes ; il mar-

cherait volontiers sur ses mains, les jambes en l'air, pour nous montrer sa marchandise. Voici des archéologues qui tâchent de faire du nouveau avec un art retombé en enfance ; voilà des artistes qui ont fouillé le passé en archéologues, mais pour y prendre leur essor vers un idéal qui est bien de notre temps. Des gravures très naïves et pourtant très suggestives, des gravures tout à fait enfantines, des gravures superbes où notre siècle s'affirme avec une vigoureuse et fraîche originalité de pensée passent tour à tour sous nos yeux. Si un petit salon nous étonne par sa lourde ornementation de boiseries sombres, un autre ne nous étonne pas moins par ses nudités voulues. Il est des poètes de l'ameublement symbolistes, il en est des naturalistes. En voilà un qui retourne avec esprit une vieille métaphore : puisqu'en littérature on fabrique des miroirs avec les lacs et la mer, il fera, lui, une nappe d' eau dormante avec un miroir et des nymphées. Un autre, très bon élève d'une excellente école, va jusqu'à forcer le bois à jouer le flot, à rouler des poissons et des algues. Hélàs ! un troisième, moins prudent que son symbole, incarne en un limaçon son idée du progrès. Pas de ces bijoux étincelants d' une richesse bête où revit le culte ancestral de l'homme pour la pierre ; la gent menue des bagues, des

broches, des peignes, des bracelets, des colliers est troublée par une épidémie d'intellectualité. On s'y tord de tout côté dans l'effort de trouver quelque chose de poétique à dire. On n'y parvient pas souvent à la verité, et lorsqu'on y parvient voilà qu'on s'entoure de serpents furieux qui gardent, gueule béante, ces triomphateurs et leur secret.

*
* *

Il y aura sans doute à la clôture de l'exposition, une pluie abondante de prix, de médailles, de mentions honorables, de décorations; mais le premier des grands prix, le plus mérité par l'importance des services rendus avec une admirable modestie à la cause de l'art décoratif ne sera pas décerné. C'est à la science qu'il faudrait l'adjuger. Ces grands vases irisés et nacrés où plusieurs couches de verre, juxtaposées s'entremêlent et s'enlacent pour de prodigieux effets de coloration, ces coupes azurées qu'on dirait avoir servi aux dieux pour des libations d'éther, quantité d'autres merveilles qu'on admire ici n'existeraient pas sans les progrès de la science et son dévouement à l'art. Que les artistes de la décoration s'en souviennent, qu'ils rendent hommage à la science en prenant les mêmes maîtres à qui elle doit ses succès et qui les empêcheront de se fourvoyer

dans la recherche du nouveau ; je veux dire l'observation et la raison.

*
* *

Si le rêve des Etats-Unis d' Europe se réalise un jour, il n'y a pas de danger que la personnalité artistique de chaque nation en soit effacée. L'exposition de Turin est là pour nous rassurer sur ce point. J'en sors avec la vision d' un grand mouvement qui a le caractère de l'unité et où partout je discerne au premier plan les traits bien distincts de quatre Muses personnifiant le génie artistique de quatre grandes nations européennes qui marchent à la tête de la civilisation. L'une d'elles, grande, mince, assez raide, à la poitrine plate, à l'air distingué, au regard candide, me paraît avoir plus de sentiment que d' imagination, plus d' innocence craintive que de sûre vigueur morale. Une autre, très fine de taille et de figure, au geste gracieux et sobre, aux yeux pétillant d'esprit, à la mise du meilleur goût, est évidemment une intellectuelle de haute naissance, qui montre, peut-être par coquetterie, plus de grâce que de force et se tient, parmi cette foule, fort en réserve. Une troisième, à la haute taille, au buste puissant, à la démarche un peu lourde, paraît être une passionnée pleine de vigueur et de vie, qui se donne

avec une royale franchise. La quatrième, Dieu sait si elle m' est chère ! a une physionomie et des manières particulièrement changeantes : tantôt correcte ed digne, tantôt se livrant aux contorsions les plus bizarres, tantôt admirable dans les lignes classiques d'une beauté sévère, tantôt grimaçante, elle paraît avoir plusieurs âmes ; c'est plutôt là le fruit d'un sang très mélangé que l'héritage d'un passé politique assez récent.

*
* *

En sortant, je m' arrête devant le monument qu'on vient d'élever à la mémoire d'Amédée, duc d' Aoste, le blessé de Custozza. Ce beau soldat de bronze là-haut, superbe dans son puissant cheval noir qui se cambre, cette épopée de combats se déroulant en hauts reliefs magnifiques autour du socle, cet ensemble grandiose et saisissant atteint la dignité d'un symbole. On dirait que M. Calandra, le sculpteur, y a représenté en la personne de ce cavalier héroïque le génie de la maison glorieuse et du petit peuple belliqueux qui ont joint il y a plus de huit siècles leurs destinées et à qui ma patrie est surtout redevable de son indépendance et de son unité politique. Les Galeries italiennes de l' exposition nous apprennent que nous sommes encore éloignés de l' indépendance

et de l'únité artistiques. Elles nous apprennent en même temps que l'hégémonie artistique ne pourrait être confiée avec succès en Italie à ces regions du Centre qui possèdent les meilleures traditions et où des artistes de talent, bien dirigés, ont démontré qu'on peut être des novateurs sans fouler au pieds les leçons et les exemples de nos aïeux. L' Emilie et la Toscane pourraient jouer sur le terrain artistique le rôle que le Piémont a joué sur le terrain politique. La Muse italienne de l' art décoratif y gagnerait les caractères de l'indépendance et de l' unité qui maintenant lui manquent. La physionomie se fixerait dans une expression de particulière noblesse, on y reconnaîtrait aisément l' héritière d' un sang illustre, comme on reconnaît aisément parmi ses soeurs la grâce française, la puissance allemande, la virginale spiritualité britannique.

# VICTOR HUGO.

Victor Hugo est un géant dont les membres ne sont pas tous d'un moule irréprochable, dont la voix est souvent trop retentissante et sauvage pour des oreilles delicates, dont le geste est parfois brutal, mais qui vous frappe d'admiration par sa taille colossale, par le magnifique éclat de ses colères et les rayonnements de sa bonté, par ses changeantes attitudes d'enfant naïf et de lutteur terrible, par ses tendresses pour tout ce qui est faible et petit, par ses dédains pour toute grandeur, pour toute puissance purement terrestre, par sa fierté vis-à-vis des hommes, par son humilité vis-à-vis de Dieu.

# A GIUSEPPE GIUSTI.

Anima cara, non era in te la sublimità lirica del Manzoni, nè la profondità del Leopardi, nè la vena splendida del Monti, nè la potente arte febbrile del Foscolo, nè la dottrina e il taurino vigore del Carducci; ma fosti Giuseppe Giusti, l'unico, il poeta meno impacciato di erudizione e di letteratura, il bel cavaliere dallo spirito scintillante e dal cuore ardente, dal franco linguaggio, dalla fiera onestà, il solo che ne abbia saputo muovere col verso ugualmente al sorriso e al sospiro, fra tutti i tuoi grandi fratelli del secolo decimonono il più amabile! E più di tutti io ti amo.

# DISCORSI

# DISCORSO

**pronunciato nell' assumere**
**il seggio presidenziale del R. Istituto Veneto.**

Egregi Colleghi,

« Se nel prendere questo posto d'insigne onore vi parlassi di trepidazione mi parrebbe quasi di essere presuntuoso, ma mi parrebbe quasi di farvi supporre questa cosa falsissima che io mi figuri di poterlo forse, con timore o tremore, tener bene. Neppure vi domanderò indulgenza. Io sto qui da soldato obbediente per vostro comando, è affar vostro se avete dimenticato che non bisogna mettere un poeta alla testa di niente perchè è molto se un poeta sa tenere a posto la propria. Difatti la mia si è data subito ad architettare una giustificazione ambiziosa della mia presenza qui. Io succedo ad un uomo di scienza che vorrei vedere presente per ringraziarlo della bontà che mi dimostrò fin che stetti ai suoi ordini e anche con

le parole troppo cortesi che testè avete udite. Anche mi succederà un uomo di scienza. Infuso così nelle scienze mi figuro ambiziosamente di essere un Presidente simbolico, di rappresentare quella umile goccia di poesia che è necessaria al progresso scientifico, che è indispensabile per lanciare nel buio ignoto ipotesi e ipotesi, alcune delle quali vi si aggrappino solidamente e la mole arrestata del sapere avanzi, quella goccia di poesia che vapora inebriante anche nei vostri cuori, o uomini di studi severi, come appassionato amore della verità e della sua bellezza.

Ora usando per la prima volta un'autorità che mi avete conferita, richiamo il Presidente del Regio Istituto all'esercizio del suo dovere.

# INAUGURANDO

## la nuova sede della Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

Non io, on. Sindaco, non io, Signori, dovrei ora prendere la parola nel nome della Deputazione alla Biblioteca. Chi dovrebbe farlo non è qui. L'età e la malferma salute non glielo consentirono. Con viva commozione, interprete sicuro del comune sentimento, io mando un affettuoso reverente saluto all'illustre concittadino che nella sua cara solitudine suburbana tuttavia conforta di meditazioni e di studi la placida sera della sua nobile giornata. Iddio doni lunghi anni ancora a Paolo Lioy!

Egli è, Signori, con un' alta compiacenza non pure di amor proprio cittadino ma veramente anche di amor proprio personale che noi veniamo a esercitare il nostro ufficio nella nuova splendida sede della Bertoliana. In queste stanze luminose, abbondanti alle necessità del presente e di un lungo avvenire, bene provvedute degli agi che

il tempo nostro domanda e offre, bene disposte alle necessità dei lettori, noi ci sentiamo di tanto cresciuti nell'ufficio nostro di quanto ci sentivamo diminuiti nelle scure angustie inospitali della sede antica, dove la *medicina dell' anima* molte volte amara e aspra per sè prendeva dai vecchi vasi un sapore particolarmente disgustoso.

Perciò noi ci associamo col massimo fervore alla lode che l'on. Sindaco tributò a quei reggitori del Comune per opera dei quali noi siamo qui oggi festosamente raccolti. E quando egli rendeva omaggio agli uomini egregi che compirono il prodigio di trasportare e ordinare in poco più che tredici mesi un immenso materiale librario, che fecero di queste sale altrettanti campi di battaglia combattendovi fra le intemperie e la polvere da soldati di una di quelle rivoluzioni tipiche e ideali, che promuovono il disordine per trarne un ordine superiore all'antico, il cuore della Deputazione era interamente con lui.

Ma dell' intero suo discorso noi prendiamo lietamente atto, come di una confortante promessa che la nostra Biblioteca, magnifico monumento e strumento di cultura avrà sempre il favore suo e quello dei suoi colleghi.

Infatti, o Signori, io non posso dubitare che nè ora nè mai uomini di mente colta ed elevata,

determinati d'informare la loro azione pubblica alla loro fede democratica, non dieno culto di amore e di opere a questa repubblica delle scienze e dell'arte, dove tutti gli individui di un grande popolo di spiriti sono eguali davanti alla verità e alla bellezza, dove la verità e la bellezza stanno arbitre anche della vita e della morte perchè qui dentro sono dei vivi per loro decreto già morti e sono dei morti per loro decreto in perpetuo vivi. Non posso dubitare che non dieno culto di amore e di opere a questo Archivio del pensiero dove ogni proletario può trovare titoli di ricchezza vera e di nobiltà; a questa scuola severa dove coloro che servono le grandi idee agitatrici d'uomini, devono interrogare, per meglio sentirle, le voci ammonitrici e la polvere esperta del passato; a questo atrio vetusto, a queste scale antiche per le quali è forza che passino e salgano con le loro fiaccole gli operai dell'avvenire se vogliono toccare le altezze dalle quali si illumina il mondo e si guida il destino.

Al dovere del Comune si collegano i doveri della Deputazione alla Biblioteca. E noi lo comprendiamo il nostro dovere. Il nostro dovere, il dovere di coloro che verranno quando che sia a prendere il nostro posto, è di condurre a questa foce, con perfetta equità, tutti i rivi del pensiero

moderno, qualunque ne sia la fonte, qualunque ne sia il colore, qualunque ne sieno il veleno o la virtù, pur sapendo che si urteranno veementi, pur sapendo che la filosofia del domani sorgerà sopra quella di oggi come un tempio sopra l'altro in S. Clemente di Roma, per profondare alla sua volta sotto nuovi edifici di tesi e di ipotesi; pur sapendo che la scienza di domani si sovrapporrà, celandola, alla scienza di oggi, che l'arte di domani sarà forse sdegnosa dell'arte odierna. Tutti qui devono affluire i rivi del pensiero, non solo perchè la luce sfavilla dal conflitto libero delle idee, non solo perchè anche negli strati della formazione scientifica che restano coperti, sono talvolta radici e semi potenti a generare un giorno frondi fruttifere, non solo perchè le oscillazioni del gusto artistico vanno registrate come quelle del barometro per i loro nessi con i moti dell'atmosfera intellettuale; ma, sopra tutto, perchè una grande Biblioteca pubblica deve essere come una grande città ospitale dove le porte non hanno serrature nè gabellieri, dove ciascuno si sceglie l'alloggio che conviene ai suoi mezzi, ai suoi gusti, alla sua professione, e sceglie, pel suo diporto e riposo, i passeggi e i ritrovi che più lo allettano, e sente e vede e gode le grandi correnti della civiltà moderna che fervono intorno a gloriosi edi-

fici carichi di secoli e di storie, intorno a monumenti di poeti e di eroi, intorno a tempii di religioni diverse, come a povere case, a officine inestetiche, a taverne, a cimiteri.

Qui sono edifici gloriosi, qui sono monumenti insigni, qui sono tempii di religioni diverse, qui sono anche taverne, qui sono anche cimiteri. Qui tutte le porte sono aperte alle correnti vive del pensiero che osserva, che studia, che argomenta, che crea.

Ho malinconicamente sentito nel cominciare questo breve discorso quanto ci manchi Paolo Lioy. Sento nel finirlo quanto ci manchi colui che amò Vicenza di sviscerato amore e di tutto che onorasse Vicenza esultò come di onore suo proprio, colui che per oltre cinquant'anni fece della Biblioteca quasi un'altra sua casa; colui che da quattro anni è nella tomba e tuttavia vive ancora qui nei ventimila volumi da lui raccolti durante mezzo secolo di studio e di lavoro, da lui legati alla Patria.

Essi irradiano in perpetuo le curiosità, i desideri, le ambizioni, gli amori, le fedi dell' anima sua. Io ci sento qualche occulto vibrare oggi di gioia e di orgoglio; e a quel vibrare rispondo salutando anche nel nome vostro, se concedete, la memoria più e più luminosa di Fedele Lampertico.

# PER L'INAUGURAZIONE DI UN BAR ANTIALCOOLISTICO.

Permettete, Signori, che, a nome della Lega Antialcoolistica Vicentina io rivolga il primo riconoscente saluto ai nostri generosi padroni di casa, alla Direzione della *Croce Verde* che fraternamente, dovrei forse dire paternamente, ci dava una preziosa ospitalità, ci protegge e ci aiuta anche col patrocinio morale del suo nome e delle sue tradizioni.

Possa ella vederci qui prosperare, possa compiacersi un giorno di avere così una volta di più bene meritato del nostro popolo! E un saluto riconoscente rivolgo a Voi, Signori, che teneste cortesi l'invito della Lega. Io non vi faccio scuse per la modestia del luogo e della cerimonia. Io so con qual cuore siete venuti, io so che gli uomini di cuore quanto più sono discordi fra loro nelle idee, nelle opinioni, tanto più si sentono felici di raccogliersi qualche volta in una delle rare isole di

concordia intorno alle quali mareggiano le lotte sociali, religiose e politiche. Questa è bene un' isola di concordia e anche mettendovi il piede per pochi minuti voi ci avete aiutati. Voi ci avete imposto il debito d'onore di sostenere con pertinacia fidente la istituzione che oggi s' inaugura nella presenza vostra. Voi ci avete dato modo di attestare la serietà dei nostri propositi a coloro che hanno per ufficio di promuovere il bene materiale e morale della Città e della Provincia, a coloro cui giustamente chiedemmo un valido aiuto.

Noi non ce lo dissimuliamo, è un esperimento che qui s'intraprende. Ma non è un esperimento di laboratorio da condurre con freddo spirito scientifico, è un esperimento da condurre con intelligenza sì, con metodo sì, ma con fede sopratutto e con volontà di trarne un risultato preconcetto.

È un esperimento che deve riuscire al suo fine se gli amministratori della cosa pubblica giudicheranno sacro, opportuno, economicamente utile di combattere con noi una piaga sociale che popola ospitali, manicomi e carceri, se, meritando il loro aiuto, noi sapremo sciogliere il problema che affrontiamo, liberarne l'incognita, guidare cioè a questa sala una corrente popolare perenne.

Noi predichiamo al popolo contro l' alcool, si

tengono conferenze, si diffondono opuscoli, si affiggono in pubblico massime e consigli di temperanza, si cercherà di far limitare gli spacci di vino e di liquori, ma ora che insieme alle teorie noi offriamo, per logica necessità, la pratica, verrà la gente al nostro spaccio di latte, caffè, thè e altre bevande non fermentate? Apprezzerà quello che le potremo offrire, buona luce e buona temperatura nelle sere invernali, qualche lettura piacevole, forse delle proiezioni, qualche economia nei consumi?

Ecco l'incognita! Io mi rivolgo ai miei amici della Lega per dir loro: dove più abbonda l'incerto, più abbondi la fede, più abbondi il volere! Se malgrado i nostri sforzi non verrà popolo a noi, il nostro proposito sia di non incrociare le braccia accusando il popolo con una soddisfazione di liberata coscienza, ma di fare deliberatamente, di fare meglio, di fare, di fare sempre; anche senza speranza di prossimo successo, anche solo per tenere accesa una face di nobile fiamma, da trasmettere ad altre mani, più fortunate e più abili.

Non posso a meno, signori, di chiudere queste brevi parole con una schietta dichiarazione di carattere strettamente personale, che voi mi concederete perchè la devo alla Musa, mia regina e donna.

Io non vi parlerò, prima di partire da quest'isola di concordia, come parlava il navigatore di Orazio ai suoi compagni: « nunc vino pellite curas, cras ingens iterabimus aequor. »

Ma io non so nè voglio dimenticare di essere artista, io non intendo rinnegare i grandi poeti del vino, da quell' antico greco che anteponeva la vite a ogni altro albero fino a Giosuè Carducci; io non posso offenderne la memoria, io non posso invocare un poeta del caffè e latte, come forse ora dovrei. La Musa vuole che invece io rappresenti con desiderio un lontano futuro quando al sorriso dei colli « per vendemmia festanti » nessuna turpe realtà risponda di vizio, di follìa, di delitto. La Musa vuole che io invochi un'età di temperanza felice quando limpido saluti le innocenti vigne in fiore il virgineo canto di lei.

# PAGINE COMMEMORATIVE

# FEDELE LAMPERTICO.

Da poche ore Fedele Lampertico non è più. La calva bianca testa che famigliari e amici e pubblici ufficiali e sollecitatori infiniti solevano, entrando nell'anticamera del suo studio, veder pendere sul tavolino ingombro di libri e carte, fra due scaffali obliqui che parevano ali di ossequiosi, la calva bianca testa che allora si drizzava incontro a noi, prima con uno sguardo fisso e pensoso, poi con un' esclamazione lieta, non sarà più veduta da noi sorridere con quell' arguta bontà festiva che si compiaceva tanto del nostro apparire. Essa posa, marmorea e inerte, sul guanciale del letto che a pochi passi da quel tavolino era stato rizzato di fresco all'infermo perchè una volta ancora i suoi libri diletti gli facessero corona ed egli rivedesse il sole e il verde novo e il campo del suo lavoro e il volto pensoso di Giacomo Zanella, del suo maestro antico, dolcissimo nella memoria; perchè la sera egli riudisse le voci dei

vecchi amici raccolti nel salotto vicino giusta una consuetudine a lui carissima.

Era presso a spegnersi il giorno limpido di aprile quando egli chiuse il suo, durato settantadue anni, e in questo momento l'annuncio n'è suonato lontano, là dov'egli tutto si diede durante quarantadue anni alla Patria, prima per volontà del popolo, quindi per volontà del Re, e là dove dalla scienza ebbe onore e alla scienza lo rese.

Il triste annuncio era atteso da gran tempo e da gran tempo lo aveva prevenuto un largo compianto di tutti che nella Reggia, nel Parlamento, negli uffici supremi del Governo, sapevano quale animo di cittadino devoto al pubblico bene, quale mente di statista, quale parola di legislatore dottissimo e diserto, quale ferrea volontà di studioso fossero prossimi a venir meno. Tuttavia il compianto sarà grande anche perchè i sussurri dell'attesa diventeranno alte voci; e il « dì della lode » non avrà nubi per Fedele Lampertico. Ma io, che tanto addentro lo conobbi e non poco mescolai alla sua la mia vita, non posso a meno di dir subito, in questo primo tumulto del dolore, che coloro i quali conobbero soltanto in lui l'uomo politico e l'uomo di scienza e non lo conobbero nell'intimità della vita privata, non ebbero modo di misurarne neppure la grandezza intellettuale.

La sua intelligenza non aveva bagliori straordinari nè si è forse mai scoperta in pubblico intera. Aveva talvolta, anche in privato, parziali momentanee deficenze singolari. In certe apparenze parvero talvolta aver ragione i molti che tenevano lo studio in lui soverchiare l'ingegno. Non era vero. Io ricordo di averlo creduto sulla fede di altri quando, quarant' anni sono, divenutogli congiunto, incominciai a vederlo più sovente e con maggiore intimità. Tosto mi persuasi che non era vero, mi persuasi che se talora in alcune cose di picciol conto egli pareva inferiore a sè stesso, invece nelle questioni difficili o quando erano da prendere risoluzioni gravi, la mente sua grandeggiava subito, dava impensatamente certi lumi di parole acute e profonde che mi rivelavano, negl'intimi colloquii, una potenza occulta dell'uomo non rivelatasi mai nell'opera sua scritta che pure gli diede fama. Così mi accorsi come il credente pio che soleva parlare delle persone con la più caritatevole prudenza, con un linguaggio tale da farlo credere cieco ai loro difetti, ignaro delle loro coperte magagne, ne conoscesse a fondo tanto i primi per virtù di penetrazione quanto le seconde per notizie custoditene in certi serbatoi silenziosi della memoria. E di quest'arcana scienza egli, all' uopo, sapeva usare. Certo almeno ne usava per formarsi regole

sicure di giudizio, una grammatica di norme del governarsi con gli uomini, dedotte dall'esperienza. E a mio avviso non era questa l'ultima delle facoltà per le quali fu atto a rappresentare, sulla scena politica, una parte maggiore assai di quella che lo fece contento.

È inesplicabile che non l'abbia rappresentata, che nessuno degli uomini politici chiamati a formare un Ministero dopo il 1873, anno in cui il Lampertico entrò in Senato, gli abbia mai offerto un portafoglio. Era forse troppo nota la modestia delle sue ambizioni. A ogni modo è indubbio che egli avrebbe retto un ministero non solo da uomo di scienza e da buon parlamentare, ma pure da uomo di Stato.

A chi osservasse che dove sono le attitudini è anche l'ambizione e che perciò a Fedele Lampertico dovette mancare qualche attitudine al governo, risponderei che nel primo periodo della sua vita politica non gli fece difetto la nobile, giusta ambizione di servire il proprio paese e le proprie idee sui banchi del governo. Allora fu anche una volta in arbitrio suo di salirvi. Egli rifiutò l'offerta per devozione a una madre venerata cui troppo doleva che il figlio prendesse stanza lontano da lei. Il sacrificio fu amaro; che fosse bene di compierlo è dubbio; esso illustra

però quella nobiltà morale di Fedele Lampertico che appunto soltanto noi, suoi intimi, abbiamo potuto conoscere appieno e che i congiunti suoi più stretti conoscono anche meglio di noi, perchè certi studi virtuosi della sua mente, si occultavano a ciascuno tranne che ai suoi figli e forse neppur questi arrivarono a conoscere tutte le coperte industrie della sua volontà buona, forse nessuno arrivò ad afferrare tutte le interne fila che movevano le sue parole, i suoi atti, intessendone trame virtuose. Tali complessità di movimenti e di fini non gli toglievano di essere spesso semplice come un bambino. Un bambino parve spesso anche nell'impeto degli affetti e nella facilità della commozione ; parve un bambino in certe candide ignoranze delle peggiori brutture umane, ignoranze invincibili perchè egli rifiutava sdegnosamente fede agli esperti.

Per il candore quasi infantile della sua purità come per la pietà esemplare meritò davvero che presso giudici altissimi della santità egli avesse nome di santo.

Che la gente si burlasse de' suoi candori gli capitò più volte ed egli non se ne turbava, pronto com'era sempre, ad accogliere la celia con animo lieto, forse contento di meritarla. Per questo e per la mansuetudine verso i suoi offensori, aveva

fama universale di mitezza. In fatto conosceva gli sdegni subiti e violenti. Non dirò che talvolta la causa non ne fosse inadeguata; egli allora lo riconosceva tosto; ma certo subiti e violenti erano contro le prepotenze usate ad altri, contro gli offensori di persone e di cose a lui sacre.

Tutta la propria vita ordinò per il bene: altra mira di ogni azione, di ogni parola, in ogni luogo, in ogni tempo, non ebbe che il bene. Sempre guardò a beni concreti e prossimi, non ebbe simpatia per le idealità vaghe, nè per le forme moderne dell'azione sociale di carattere etico, non ebbe fede nelle iniziative troppo nuove e troppo ambiziose, per quanto ne fosse lodevole il concetto morale.

Per beni concreti e prossimi lavorò tanto, in così molteplici modi, con tale sacrificio di sè, in privato e in pubblico, che volumi non basterebbero a dirlo. Lavorò indefesso nelle aule legislative per il bene della nazione con un ardore di fede patriottica, unitaria, monarchica, che non potrebbe venir superato; lavorò per il suo municipio, per la provincia, per la regione, con egual fervore di animo, tutti questi affetti armonizzando in sè e nell'azione; lavorò per infiniti bisogni, desiderii e anche per infinite vanità, da lui giudicate benignamente, che a lui privatamente si

rivolgevano, che mai non gli lasciavano requie. Diede studio, cure, fatica, danaro senza misurare, celando quanto potè l' opera benefica, diminuendola con la parola umile quando di celarla non gli riuscì, facendo proprie le pene che a lui si confidavano, nulla dimenticando mai, nulla trascurando per venire a capo dei suoi pietosi uffici. A questa religione del dovere e del bene sacrificò anche gli studi prediletti; rinunciò alla compiacenza legittima di condurre a perfezione l' opera sua scientifica per lavorare febbrilmente a relazioni parlamentari, per promuovere costruzioni di ferrovie utili alla sua provincia e alla sua città, per dirigere amministrazioni locali, per salire e scendere scale di Ministeri come per tenere una corrispondenza attivissima in pro' d'interessi privati.

Religiosissimo, non dubitò mai, nei più difficili momenti, che i doveri religiosi e i doveri civili non potessero accordarsi. L'uomo che umilmente, devotamente, seguiva in chiesa una processione col cero in mano, si accendeva tutto nel dire che avrebbe combattuto con l' armi per l' unità della Patria simboleggiata in quella Roma dove gli era sempre una gioia di recarsi e di vivere lavorando per il diritto e la prosperità della nazione.

Ben degne di Fedele Lampertico furono le parole che nell' ottobre del 1905, quando lo teneva

già nelle sue strette mortali il male terribile che lo uccise, io gli udii rivolgere a un ecclesiastico venerando recatosi con me a visitarlo: « Preghi il Signore che se io posso fare ancora qualche bene al mondo Egli mi vi lasci, e che se niente di bene vi posso più fare, me ne tolga. » Grande era il bene ch' egli faceva ancora qui immobile nel suo letto fino a che la mente gli durò serena. Egli era per noi tutti un esempio di fortezza magnanima nel soffrire. Non si consentiva, con gli amici, che di rado e dopo riflessioni mature e con parola quasi esitante, una confessione come questa: « sì, mi pare di poter dire che la sofferenza mia, in questo momento, è notevole. » Era un esempio della pace serena che giustamente chiude una giusta vita, che giustamente chiude ogni adito al terrore chiamato dalla Scrittura *tormentum mortis*. Altri dirà più autorevolmente che io non saprei la dottrina grandissima e varia, il valore dei suoi scritti di scienza economica e giuridica, di erudizione letteraria. Altri dirà dei copiosissimi onori che egli ebbe dai suoi connazionali e anche da Istituti e da scienziati stranieri; ben poca cosa rispetto al merito che meno suona nel mondo e dura oltre il mondo e luce adesso interamente nello spirito liberato dalla poveretta stanca salma cui baciai testè la mano pian-

gendo. Io volli dire dell'uomo e troppo imperfettamente, troppo miseramente dissi, anche per l'angustia del tempo. Me ne duole il cuore pieno ancora di tanti moti che vanno al perduto amico e non trovano uscita.

Il quattro febbraio scorso, due mesi prima della sua morte, prendendo io congedo, prima di recarmi a Roma, da lui che mi aveva parlato di guarigione e di viaggi come ignaro della sua sorte, egli mi disse a un tratto con volto sorridente: « mi par di leggere nella necrologia che scriverai di me: *lasciai l'amico...* » che mi parvero parole indicatrici di una celata coscienza del suo stato. Tu, caro, mi lasciasti, non io ti lasciai; nè ti lasciai nè mai ti lascerò. Sempre porterò nel mio cuore la immagine tua, porterò l'intenso affetto che, sopra tutto in questi ultimi anni, tu hai sentito ed espresso per me.

Possa io che da presso ti seguo nell'età, finire la vita mia come tu la finisti, fidente nel prossimo apparire del Vero creduto e sperato!

# DISCORSO

**pronunciato inaugurandosi il ricordo marmoreo a Fedele Lampertico nella sala del Consiglio Provinciale di Vicenza.**

---

Signor Presidente, onorevole Deputazione Provinciale, egregi Colleghi, Signori,

Uno statista insigne per ingegno e dottrina, signore sicuro della parola, esperto delle assemblee politiche quanto delle amministrative, delle tumultuose riunioni popolari come dei solenni uditorii accademici, mi diceva un giorno che i più felici discorsi li fa il pubblico, perchè l'oratore sente affluire e ritrarsi con alterne ondate le anime che egli chiama, parlando, a sè, e n'è sospinto avanti quando corre il retto cammino, n' è trattenuto quando mette il piede in fallo. Ma oggi io sento, o signori, che la parte vostra è ben maggiore, sento che il più felice discorso in onore di Fedele Lampertico ferve dentro di voi, uno e vario, al riac-

cendersi dei mille ricordi nei quali vi ricompare nel cospetto della sua imagine, la vita di lui, la vita così ricca di azione esterna, così prodiga di benefiche energie che non è tra voi chi non ne rammenti almeno un fugace contatto, come non è tra voi chi non rammenti quelle fattezze docili per modo allo spirito che la bontà, la mansuetudine, l'arguzia dell'uomo privato ne trasparivano lucide quanto, alla loro volta, gli impeti focosi e la gravità severa dell'uomo pubblico. I vostri personali ricordi, o signori, dicono nel loro insieme, assai meglio che io non saprei, quale fosse lo zelo dell'uomo, lo zelo dell'uomo nel soccorrere altrui di buoni uffici e di consiglio, quanto il suo sapere e quanta la facondia, come le sottili arti, che gli astuti adoperano per fini egoistici, egli volesse usare per quello che gli parve bene comune, e come, anche dissentendo da lui, non fosse possibile disconoscere quel mansueto spirito di pace che sempre gli persuase di entrare a braccia aperte e a mani distese fra opinioni e interessi contrapposti. Ciascuno di voi potrebbe tracciare la propria linea per una immagine di Fedele Lampertico, che ne uscirebbe più viva di questo bel busto, più intera di qualsiasi altra che studio e arte di oratore valga a disegnarvi. E io pure, congiunto suo, più che congiunto, amico, io avrei la ventura di

offrire la linea mia propria, che sarebbe fra le più interne e recondite, fra le più rivelatrici di uno spirito complicatissimo di candori e di prudenze, nel cui oscuro fondo era un ammirato e ambito ideale di sapienza pronta sempre a conciliare i diritti rigidi dell' assoluto colle ragioni ribelli della realtà. Sì, o signori, questo è un arido scheletro del discorso che eromperebbe dalle anime vostre ove fossero raccolte in una sola; e chi attribuiva al pubblico la paternità dei discorsi protesterebbe contro il mio asserto per questo solo ch'egli, lo statista insigne, era pure l'uomo dagli umili modi, era lo stesso Fedele Lampertico.

Voi non direte che dianzi, nel designarlo, io lo abbia troppo esaltato. Vi hanno al mondo tesori di ingegno, tesori di dottrina chiusi entro scrigni foschi, rugginosi, che si aprono di rado, a pochi, e mai per intero. L'ingegno di Fedele Lampertico luceva nei rivi sempre aperti della parola facile e rigorosamente esatta, dispensiere, nei privati colloqui, più gradevolmente ancora che nelle pubbliche adunanze, di una dottrina molto personale, saporosa e varia, frutto di un'ambita universalità di cultura, di speciali studi profondi, di conoscenze larghissime di cose e di uomini, felicemente fusa nell' intelletto forte e meditante. Nessuno ebbe maggiori attitudini di lui a servire la Patria col

lavoro parlamentare, e per la precoce gravità dell'aspetto, dei modi, delle inclinazioni, come degli studi, si potè dire di lui ch'egli era nato senatore. Ma, signori, benchè i voti del popolo e la fiducia del Re abbiano chiamato successivamente Fedele Lampertico alle più alte assemblee dello Stato, le sue predilezioni furono per l'ufficio che gli valse l'onore di questo marmo. Quando, il 20 gennaio 1874, il consigliere provinciale Antonibon lo felicitò per la sua nomina recente a Senatore del Regno, il Lampertico, che presiedeva, espresse, rispondendo con parole commosse, la sua grandissima soddisfazione perchè nel Decreto Reale era indicato di preferenza il titolo senatorio di Presidente del Consiglio Provinciale; « ufficio » diss'egli, ammettendo per conosciuto il carattere del suo animo e del suo ingegno « che io riguardo come eminentemente conciliatore di tutti gli interessi della Provincia ». Lo avevano designato, il 5 Settembre 1870, alla Presidenza del Consiglio quegli stessi meriti per i quali era entrato in Parlamento, primo deputato di Vicenza; meriti dello studioso già chiaro per lodati studi di carattere economico, storico, letterario; meriti del patriota che aveva dato esempio di una attiva resistenza civile al governo austriaco, onorata da questo, all'ultimo, col bando dall'Impero.

Eletto a far parte del primo Consiglio Provinciale dopo la liberazione del Veneto, egli vi aveva già manifestato il valore del suo senno e della sua eloquenza. Penso con tristezza che si disporrebbe adesso, se la morte non lo avesse colpito, a prendere la parola in Senato sul progetto di legge sul Magistrato delle acque, che si compiacerebbe di ricordare un suo discorso detto dal banco di Consigliere Provinciale il 3 Settembre 1867: « Il Veneto è la Fiandra d'Italia », aveva egli esclamato, accennando alla opportunità di modificare la legge sui lavori pubblici con riguardo speciale alle opere idrauliche nel Veneto.

Penso con tristezza che la voce vibrata e sonora di Fedele Lampertico non potè venire udita, il 23 Settembre scorso, a Schio, quando vi si inaugurò solennemente il monumento ai fratelli Pasini, a Valentino, commemorato da lui con intrepida parola in cospetto dello straniero, a Lodovico, presidente della nostra prima assemblea provinciale, al quale, chiamato a far parte del governo come ministro dei Lavori pubblici, Lampertico esprimeva, nella seduta del 2 Ottobre 1868, le felicitazioni dei colleghi. Mi si conceda pure di rammentare il valido appoggio che, nell'adunanza del giorno seguente, egli diede ad una proposta di concorso delle Provincie alla istituzione di una Scuola Superiore di Commercio in Venezia.

Era certamente il voto dell'economista, ma sopratutto era la espressione di un sentimento profondo nel cuore di Fedele Lampertico, era il voto di una fervida devozione alla città gloriosa cui furono uniti per quattro secoli i destini della nostra; perchè nutrito di storia patria, egli che avea rivissuti anno per anno i quattro secoli nelle pagine dei loro cronisti, nei loro documenti di pergamene e di pietre, egli si sentiva quasi un suddito onorario della Dominante antica. Era la voce di un affetto che pose, poco dopo, a dura prova, io ne sono memore testimonio, altri profondi sentimenti suoi, la coscienza del suo dovere verso il luogo natio, quello stesso amore a Vicenza che fu proverbiale e parve a tanti, fuori di qui, disordinato. Nell'Ottobre del 1868 egli era per entrare, come consigliere Provinciale, in un periodo tempestoso di azione combattuta e difficile per il compimento di gravi disegni, intesi al progresso economico della Provincia. Io non rifarò, signori, la storia di quel periodo che si aperse con la deliberazione di porre allo studio la linea ferroviaria Vicenza-Cittadella e si chiuse otto mesi dopo con un fragore di applausi popolari a locomotive infiorate.

So che non mancarono, prima e poi, anche le censure a colui che era tenuto autore responsabile delle nuove linee solcanti il paese; ma so

pure, per gli intimi frequenti colloqui che avevo allora con esso, quante tribolazioni d'inciampi molteplici, quante amarezze di opposizioni inattese gli sieno costate quelle linee, e come egli abbia trepidato talvolta di aversi a difendere da dolorose accuse, e come a ciò preparasse per i propri figli, mi diceva, relazioni e documenti del suo retto operare. E so quanto si crucciasse di una collisione apparente fra i progetti ferroviari nostri e quelli studiati da un Comitato austro-veneto nell'interesse di Venezia, che allora pure erano in campo. Egli sostenne con focosa eloquenza che le linee del Consorzio interprovinciale erano tali da tornare utili alla metropoli. « Se le nostre proposte, esclamò in Consiglio, fossero ostili a Venezia, mi sentirei venir meno le forze! » Affermare ch'egli non avrebbe potuto far meglio è difficile, la perfezione non essendo di questo mondo, ma è impossibile affermare che avrebbe potuto fare di più, che avrebbe potuto dare, in quegli otto anni, anima e lavoro alla sua Provincia più che non ne abbia dato.

Anima, lavoro e vita, perchè anche l'attività intensa, cerebrale e nervosa, di quel tempo, gli preparò, insieme alle fatiche dell'opera sua senatoriale e ai molti dolori, una prematura vecchiezza; e sarebbe giusto che ai facili censori di Fedele

Lampertico toccasse in sorte servir la patria procedendo, come egli procedette, per un cammino dove non era possibile portare innanzi alcuna soma ben preparata senza cederne parte ai triboli avidi di destra e ai triboli avidi di sinistra, irti gli uni contro gli altri. Procedette sagace, fermo, ardito; poichè di opportune audacie seppe accendersi egli che negli avvolgimenti studiati della parola spesso parve la cautela fatta persona, vero uomo di Stato in ambo gli aspetti, potente a conciliare per il bene le contraddizioni della propria natura come le controversie altrui. Questo savio che nella famiglia, con gli amici, nei Consigli amministrativi, nel Parlamento, misurava per abitudine ogni parola, che parve ponderare ogni lieve atto della vita, rispose un giorno nel Consiglio Provinciale a chi proponeva dubbi circa l'avvenire della Scuola Industriale offerta dal senatore Alessandro Rossi: « L'avvenire non è dei saggi; anche altra volta fu degli incauti, ma generosi! ».

Ben grande ossequio, signori, gli dovette venire dalle qualità dell'animo e dell'ingegno, da servigi resi alla Città e alla Provincia più ancora che dagli alti uffici pubblici, perchè egli, che politicamente non consentì forse mai a pieno con alcuna delle maggioranze alternatesi nel Consiglio Provinciale, vi tenesse un posto così eminente che

dal 1870 in poi, per trentacinque anni, l'annua sua rielezione al seggio presidenziale s'imponesse come un dovere pubblico.

Una volta, ringraziando i Consiglieri che lo avevano eletto, disse modestamente che l'ufficio suo, poco soggetto a « fluitazione », si espresse così, era ufficio quasi di riposo. Tale non era, senza dubbio, per lui che non fu solito chiudersi mai strettamente nell'ambito di doveri inerenti per legge agli uffici da lui coperti, ma tutto riputava dovere che l'ufficio offre modo e opportunità di fare per il bene pubblico e per la concordia di chi al bene pubblico lavora. Quante volte non trovai pensoso dell'uno e dell' altra il Presidente del Consiglio Provinciale in quell' intima quiete del suo studio, dove allora, allora solo, il suo labbro si apriva, fra gli amici più fidi, a gravi sentenze, non soltanto sulle cose, ma pure sugli uomini!

Il Consiglio onorava con le rielezioni costanti il primo cittadino, il figlio più devoto di Vicenza e in pari tempo riconosceva le sue straordinarie attitudini a dirigerne i lavori. Chiamato dai nostri voti, egli si toglieva ai blandi colloqui con i colleghi, saliva, umile e curvo, lassù, e al tocco di quel banco un improvviso spirito di autorità gli erigeva la modesta persona, gl'invadeva la fronte,

gli corrugava le ciglie, gli vibrava nella voce profonda. Ciascuno dei suoi colleghi lo trovò inflessibile custode del regolamento, cortese ma severo arbitro della discussione. Non avrebbe tollerato un'assemblea indocile al suo freno. Tale una volta gli parve e scattò imperioso e noi lo vedemmo discendere sdegnosamente dal seggio prima ancora che il Consiglio agitato si avvedesse di un conflitto con l'autorità presidenziale che da tutti e sempre fu riverita.

Nè fu meno rigido censore del Presidente che del Consiglio. Salendo alla Presidenza il 18 Agosto 1892, confessò impavido che per parte sua non si sarebbe stimato degno di ritornare a quel posto perchè in una precedente seduta aveva prima smarrito per un momento la doverosa tranquillità dello spirito e poi preso equivoco nel proclamare il risultato di un voto. Maestro nell'arte di tenere le discussioni raccolte sulla via di una meta certa, fu prodigo di chiarezza nel riassumerle perchè il voto di ciascun consigliere riuscisse cosciente, fu arguto e pronto nei brevi dibattiti, fu esempio d'infiammata eloquenza ogni volta che il suo dovere ufficiale gli offerse modo di rendere omaggio allá maestà dell'Italia e del Re.

Mai Fedele Lampertico potè professare pubblicamente la sua devozione a Savoia senza lagrime

nella voce; e pochi mesi prima che il suo corpo disfatto si rifiutasse a servire lo spirito indomito, noi lo udimmo qui, contrastandosi, nel nome di principii a lui sacri, la iscrizione della Provincia fra i Soci della Dante Alighieri, esclamare che il mezzo poco importa quando si tratta della idealità della patria. Perchè, signori, e questa è l'altissima lode che ogni altra vince, egli, devoto all'autorità della Chiesa, seppe, non dirò *conciliare,* improprio verbo, qui, e odioso, ma fondere dentro sè stesso in unità elementare il sentimento del dovere religioso e il sentimento del dovere civile. In ben altri tempi da questo anno di grazia 1906, l'uomo che fu pubblico esempio di pietà religiosa, che la spinse fino all' ascetismo, entrò sereno e franco, prima nella Camera, poi nel Senato del Regno, con lucida, intera adamantina coscienza del proprio inviolabile diritto di cittadino, colla stessa virile intrepidezza colla quale dal suo stallo di deputato e di senatore sempre sorse a combattere quando gli parvero indebitamente offesi o minacciati gli interessi della Chiesa.

È destino che siffatti uomini ben di rado trovino intorno a sè pienezza di consenso. Egli parve troppo liberale alla maggior parte di coloro che divisero la sua fede religiosa, lo parve troppo poco alla maggior parte di coloro che divisero il

suo patriottismo unitario. Pure una invidiabile specie di consenso fondamentale, il comune rispetto di tutti coloro il cui rispetto vale, comunque da lui dissentissero nelle opinioni politiche o religiose, cinse Lampertico, il virtuoso cittadino. Lo cinse quasi a distanza, corona magnifica, vincente di pregio la corona degli ammiratori di Lampertico lo scienziato e l'oratore, vinta solamente da un'altra preziosa corona di più stretto giro, da una segreta corona ch'io lascio nell'ombra dove infiniti umili cuori la tesserono di gratitudine, di affetto, di venerazione, intorno a Lampertico il buono.

Presieda egli ancora nel marmo le discussioni dei rappresentanti della Provincia, spiri dal tacito volto virtù che le governi colla memoria del giusto governo suo, che infreni il trasmodare delle parti, che le raccolga in una sola risposta quando chiami la voce dei supremi doveri civili!

# PAROLE

**pronunciate sulla bara di Fedele Lampertico.**

Con angosciata voce io porto a questa bara il saluto del Senato del Regno. Al suono dell'augusto nome freme là dentro, credetelo, e ha un palpito ancora la spoglia venerata.

Perchè il Senato era per Fedele Lampertico una patria nella patria; era il campo dove tutte le sue nobili energie intellettuali si accendevano e sfavillavano, dove l'anima sua disposta da natura e da studi all' opera legislativa e alla palestra parlamentare, respirava con la gioia di chi ritorna nell'aria natia; dov'egli sentiva nell'alto affettuoso rispetto dei colleghi vivere l' opera da lui data ivi per molti anni all'Italia, vivere la parola, ch'era parsa suonar fugace nell'aula, ch'era parsa spegnersi nei chiusi volumi delle relazioni parlamentari. Il Senato gli era pure un prediletto asilo di pace e di studi tranquilli. Là dove per deliberazione dell'assemblea, sorgerà nel marmo il volto pensoso

del Senatore Lampertico, tacite corsero molte delle ore sue più felici.

Ma, signori, se Roma e Senato furono, fino all'ultimo, il sogno de' suoi desideri ardenti, se nominandoli sul suo letto di dolore ancora gli si illuminava lo sguardo, non meno vivo era il desiderio di lui a palazzo Madama, non meno fervida vi era la speranza, da quando egli cadde gravemente infermo, di rivederne la famigliare figura spirante bontà e modestia, di riascoltarne la voce, il sapiente consiglio, la dotta, ornata, calda parola, e non è sala del palazzo che non abbia più volte udite allora ripetersi nelle conversazioni private la mesta lode della sua virtù, della dottrina, della eloquenza.

Passarono le speranze, si oscurarono nell'ombra imminente di questa pompa funerale, che sta passando essa pure; ma l' opera parlamentare di Fedele Lampertico rimarrà documento insigne di un intenso amore, ammaestramento ai venturi che ad essa ritorneranno come a largo tesoro di esperienza e di sapere.

Riforme della legge elettorale politica, provvedimenti che tocchino le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, importanti leggi di carattere economico, problemi che si connettano al fatto della emigrazione italiana oltre mare, mai non potranno discu-

tersi adeguatamente alla Camera vitalizia senza ritrovare in ciascun campo le orme profonde di questo lavoratore sì potente, senza prendere da lui, anche tenendo altra via, qualche utile consiglio, senza ammirarne la diligenza scrupolosa e l'ossequio ragionevole alle affermazioni della scienza conciliato con l'ossequio ai diritti inperiosi della realtà.

O amato compagno nostro, o stanco atleta che compiuta la tua giornata riposi in Dio, per l'ultima volta il Senato del Regno ti saluta.

# DISCORSO

**pronunciato sulla bara di G. Zanella.**

Giacomo Zanella, caro capo, è a te ch'io parlo: m'odi tu? È l'addio dei tuoi amici dell'Accademia che io ti porto, è l'ultimo addio dei colleghi che si gloriavano di averti a Presidente, che ricorderanno sempre, con desiderio infinito, la dolce e buona imagine tua, la parola semplice e sapiente, festiva e affettuosa.

Poeta, m' odi tu? Ho veduto la casa della tua quiete operosa, ho veduto il fiumicello e i campi celebrati da te; ti porto il saluto delle acque e delle frondi, ti porto un sorridente saluto di fiori, che sanno, io credo, il mistero della tua sorte.

Diletto e venerato maestro mio, m' odi tu? È l'ultimo dei tuoi discepoli, che in nome suo proprio e anche, senza mandato, in nome degli altri che non poterono essere ricordati dall'illustre professore Marinelli, per l' ultima volta ti saluta. Sì, lo so, mi odi, addio! Va in pace al tuo premio: noi custodiremo fedeli quelle fiamme dell'anima tua che tu affiderai alle nostre!

# PER ENRICO PANZACCHI.

Compio il doloroso dovere di ricordare al R. Istituto la morte del nostro socio nazionale Enrico Panzacchi, avvenuta nel sesto giorno di questo mese.

Poeta e novelliere, oratore e critico, Enrico Panzacchi parve nel campo tumultuoso delle lettere italiane un amabile spirito di bontà che, pio alle tradizioni antiche dell' arte e affettuoso ai diritti nuovi, si studiasse di rispecchiare nell'opera propria questo sentire pacifico. E se l'opera non gli è riuscita perenne più del bronzo, ne vive tuttavia un suono gentile che non va dileguandosi senza tristezza nostra, senza particolare tristezza di chi ricorda la immagine onesta dell'uomo, il nobile cuor franco, la immacolata probità, la meravigliosa facondia, i servigi prestati alla Patria nella scuola, nel Parlamento, negli alti uffici del Governo.

Da questo seggio onde fu già rivolto un saluto festoso a lui presente, io dico addio con affetto d'amico e di collega d' arte alla cortese anima partita.

## *Nous ferons remonter les flots.*

Un'anima fiera e solitaria di artista può avere a sdegno, per orgoglio, la fama, l'applauso molesto di moltitudini inferiori, quel fumo e quel suono che alle anime vanitose sono il più desiderabile della gloria. Ma non è forse artista, che appagandosi di creare bellezza per la gioia sua propria sulla terra e per il culto di un'alta idea, non goda pure di crearsi visioni segrete di fama oltre la tomba. Tale che abbandona con disprezzo il presente a chi non altro ambisce che il presente medita però e spera la conquista del futuro. Gli è rifugio da ogni contatto doloroso e irritante col mondo, il pensare che, scomparsa la sua fragile persona soggetta nel corpo e nello spirito a infinite miserie, ne resterà quel fuoco divino e quel soffio in cui turbinò la sua vita interna, che lo costrinsero all'opera d'arte e ch'egli cercò alla sua volta di chiudere dentro una forma superiore alla sua persona terrestre dentro una forma sensibile, ma

non corruttibile, potente a ingrandire fra i venturi, a rivelar loro sempre più splendente la luce del fuoco, sempre più vitale il soffio del misterioso vento. Egli non è l'uomo che semina il grano per la prossima festa della messe, che pianta la vite per la festa non lontana della vendemmia; egli è l'uomo che pone l'ulivo, il pino, il cipresso, che assiduo li cura perchè salga nel cielo, disceso lui nella tomba, la gloria, ch'egli pensò delle pallide frondi feconde, della gran chioma sonora dal colore delle acque brevi e pure, della bruna colonna a cui particolarmente affida la memoria di sè.

Io non dirò che Gaetano Coronaro sia stato l'uomo di questo chiuso malinconico orgoglio, di queste speranze superbe. Altro egli era nella sua prima giovinezza spirante fede in sè stessa e nella vita, sorrisa da un'aurora di propizio destino. Ma quando nella età declinante più non gli restava di quel sorriso che una malinconica memoria, la sua giusta coscienza lo blandì, nelle ore amare, di visioni consolatrici, egli sperò nel futuro, sperò che la sua maligna fortuna onde tutte gli erano impedite, quasi con odio e scherno, le vie della gloria, paga di averlo vinto, placata un giorno dalla sua morte, non avrebbe più combattuta di poi l'opera sua, viva, ferma, eretta sopra lui caduto, in attesa di giustizia.

Egli lo sperò e fu questa la pallida luce del suo giorno scendente. Se almeno l' ultimo suo sogno interamente si compia, se pur esso lo abbia in tutto o in parte tradito, dirà l'avvenire. Fu senza dubbio il sogno di un uomo che, se desiderò la gloria, amò più ancora l'arte e la propria idea dell'arte. Nato da una singolare famiglia di musicisti, dove ogni anima pareva fiorire di suono e di canto, dove lo spasso unico dei fanciulli era d'improvvisare musica immaginaria, in difetto di piano, su tavole colorate in modo da figurar tastiere, Gaetano Coronaro si lanciò, fanciullo ancora, negli studi con tale foga e potenza che subito si attesero da lui meraviglie come da un piccolo vortice di fuoco lanciato nell'altezza per aprirvisi in getti di fiammelle. La provincia è conservatrice, e il giovinetto fu nella scuola, sul suo piano, sul suo violino, sugli organi delle Chiese di Vicenza un tradizionalista, un nazionalista, un idolatra di Rossini, Bellini, Donizetti e Verdi, i quattro cardini del suo orizzonte, oltre i quali non credeva essere che tenebre, gelo e barbari. Nella sua geografia musicale la Germania era indicata come l'interno dell'Africa sulle carte medioevali, col motto « Qui abitano i mostri ».

Una persona la cui memoria mi è sacra gli rivelò quattro mostri: Beethoven, Haydn, Mozart e Bach. Ricordo lo stupore, la gioia, l'entusiasmo dell'adolescente nello scoprire che quei mostri erano divinamente melodiosi, che dalle acque profonde di Beethoven sfuggivano segrete sorgenti belliniane. Allora si rivelò a lui stesso, insieme colla grandezza dei quattro colossi d'oltralpe, la intima natura musicale sua propria, conformata a generare melodia, ma non melodia del tipo donizettiano, imperante allora in provincia, *volgare*, negli imitatori, che poterono assimigliarsi ai lirici imitatori dei modelli manzoniani. Gaetano Coronaro era nato a una melodia fine ed eletta, schiva di ogni movenza volgare, ricca di accenti personali, per cui l'impronta del maestro vi riesce evidente. È un' impronta di sentimento e forse anche un poco di ricerca, che mi fa pensare, permettetemi un altro richiamo alla letteratura, la impronta dell'Aleardi, ben maggiore poeta di quanto certi suoi facili dispregiatori pensarono. Qui, nella celebrata scuola, dove il Coronaro fu prima valente allievo e poi maestro diletto si svolse e si ordinò la sua immaginazione melodica. Mi è infinita dolcezza di ricordare come negl'intervalli degli studi, fra luglio e ottobre, noi lavorassimo l'uno accanto

all' altro, egli sulla soglia e io nel mezzo della giovinezza, ad opere di arti diverse, nella stessa casa, in riva ad un lago poetico, cinto di montagne selvagge dalle linee originali, caro agli spiriti aborrenti dal fasto e dalla volgarità. Fu in quei giorni felici, su quelle onde e fra quelle montagne, dentro alle pareti di quella casa modesta, che io conobbi sino al fondo l'artista e l'uomo, uso capitarvi in luglio da Milano, portandosi colle proprie mani tutti i suoi beni terrestri, un povero sacco, un ombrello e un violino. Quando vi soggiornò la prima volta, l'artista non era ancora giunto alla paternità. Era un fidanzato della sua musa; più e meno che un fidanzato; un trepido adoratore. Quanti non corteggiano quella musa piuttosto per la speranza di un ricco matrimonio che per vero amore! Di quanti musicisti celebrati non ho udito il mio povero amico Braga, il celebre violoncellista, fare gran lodi e poi soggiungere: « Ma non ama la musica. » Gaetano Coronaro sul confine dell'adolescenza e della giovinezza, bello, gagliardo, cinto già da un'aureola nascente di artista, non amava che la musica. E tutto gli era musica. Sorgeva stanco, non sazio, dal piano dopo lunghe ore di comunione d'anime con i grandi maestri e uscendo all'aperto, pieno il cuore di musica, ne udiva note disperse in tutte le voci delle cose

nel romper delle onde alla riva, nel tonfo dei remi, nella sinfonia di scrosci e di ruggiti colla quale il torrente franto in mille spume opprimeva, quando vi scendevamo, le nostre voci di gioia. Perchè i suoi amori colla musica non erano un poema di malinconia pensosa, erano un poema di festa. La sua vita semplice correva limpida ed egli era gaio come una limpida corrente.

Ingenuo fanciullo di vent'anni, non prendeva mai atteggiamenti romantici nè da candidato alla gloria. Nella vita intensa e fervida della grande città, egli non si assimilava che cultura musicale. In tutto, che non fosse musica, rimaneva l'uomo intatto e imperioso della piccola, placida città nativa, delle prime abitudini, del linguaggio materno, dei sentimenti e delle idee ond' era saturo il suo ambiente domestico al quale sempre tornava il desiderio dell'anima sua buona.

I fermenti putridi particolari a ogni maggior centro di attività umana, la glorificazione cinica dell'utile e del piacere, le reti d'intrigo tese a ogni passo da cupidigie e invidie ignobili, l' egoismo sfrontato, gli mettevano ancora più stupore che sdegno. Il suo candore non poteva comprendere che le vie torte portassero più avanti delle vie rette. E quando la esperienza di ogni giorno glielo venne insegnando, neppure pensò che a

lui, nato da gente umile ma severamente onesta per tradizione quanto qualsiasi stirpe di gentiluomini, fosse possibile tenere una via non degna, neppure pensò che gli fosse possibile difendersi da chi ne teneva ai danni suoi. Cedeva in silenzio, e dopo brevi giorni di scorata tristezza accettava il suo destino, risaliva con un colpo d'ala nel mondo dei fantasmi che lo avevano e padre e signore.

Ai fantasmi del suo primo lavoro teatrale *Il Tramonto* spirò anima e vita in quel paese appunto di Valsolda che a lui pure fu dolce.

Componeva nella sua camera e talvolta scendeva a saggiare un'armonia, un periodo melodico sopra un antico piano dalla voce nasale di falsetto, un umile strumento, che faceva il suo servizio borbottando come una vecchia fantesca. Una sera che io lavoravo nella camera vicina alla sua, non senza rimproverargli di tanto in tanto, un po' sul serio un po' per gioco, i mugolii disturbatori ch'egli mandava nel ruminare le sue composizioni, il mio povero amico mi chiamò tutto lieto e ridente, mi fece scendere alla stanza del piano, mi cantò con la sua voce, pessima quanto lo strumento, ma piena d'anima, una melodia del *Tramonto:*

Bevi. Quest'acqua limpida
Vien da un zampillo santo,
In quella fonte un angelo
Del Paradiso ha pianto.

Io avevo scritto quel giorno certa pagina dolorosa di una storia d'amore in versi, n'ero tutto vibrante. Appunto il tramonto sfolgorava in quel momento i fulvi scogli del picco di Cressogno, le montagne del Lario, lontano in Oriente.

Il lago, il giardino, la casa posavano nell'ombra, una fragranza indistinta, fresca, entrava per le finestre aperte. La melodia soave mi parve divina. Non dissi al maestro che *Il Tramonto* doveva riuscire un'aurora magnifica, ma lo pensai. Lo pensai con profonda commozione d'italiano più ancora che di amico. Non glielo dissi. Egli non vi pensava e mi piacque che non vi pensasse. Era pago di creare come lo ero io. Dimenticavamo il pubblico, egli forse con umiltà, io forse con orgoglio. Ciascuno di noi poteva pensare a futuri successi per l'amico, non per sè.

Quanta bellezza delle sue immaginazioni non mi rivelò ancora il piano decrepito in quelle estati floride di musica e di poesia!

Quanta speranza mi diede che un genio musicale sorgesse finalmente ancora nella patria nostra e rivendicasse l'ammirazione del mondo al carattere geniale, ispirato del canto italiano! Quando ebbi la compiacenza grande di assistere, nel Comunale di Bologna, alla bella vittoria della *Creola*, quante volte, nella mia memoria, la piccola voce

fessa del piano valsoldese non trionfò di quella potente orchestra! Mi pareva quasi, malgrado gli applausi, che la grazia incantevole della Danza dell'Ape, gli accenti patetici della marcia funebre avessero trovato maggiore intelligenza e simpatia più profonda negli spiriti di cui la mia fantasia e il mio credulo cuore, non ancora oggi spoglio di una tal fede, popolavano le acque e le montagne dov'era nata la dolce, potente musica. Felice, ora esclamo, il maestro, se avesse potuto sdegnare quel mondo che lo inghiottì, lo stritolò e lo respinse, quella specie di Ministero di Musica, Industria e Commercio ch' è arbitro sempre duro e sovente ingiusto della sorte di tanti giovani! Felice il maestro se fin dagli anni suoi primi avesse potuto chiudersi in un poetico asilo di lavoro e di affetti, compiacersi di non donare il suo canto che a poche anime, schive pur esse del mondo, e agli occulti spiriti delle cose, crederlo però immortale, disporsi a piegar un giorno la fronte sulle carte piene del suo amore e della sua gioia, abbandonandole finalmente al mondo per salire a veder in faccia questa incognita divina Bellezza tanto sentita nel cuore, tanto amata e ciecamente desiderata, non afferrata mai, non mai raggiunta!

Così non fu e io passo senz'arrestarmi sui giorni

amari dei disinganni, io non mi domando perchè il *Tramonto*, la *Creola*, i *Malacarne*, *Un curioso accidente*, sieno rapidamente scomparsi dalle scene, perchè non ci sia giunto ancora *Enoch Arden*. Non affermerò che gli uomini ne abbiano tutta la colpa. Per quella parte che veramente ne hanno denunciarli non giova, assolverli non posso e non voglio.

Passiamo senza giudicare.

A Gaetano Coronaro toccarono compiacenze famigliari delle quali non accade parlare qui; ma chi tutta conosce la sua vita di compositore non può negarvi gl'influssi di una maligna stella. E anche denunciar le stelle non giova! Nel poema di Tennyson dal quale il mio amico trasse le sue ultime ispirazioni, Enoch Arden, il marinaro generoso e forte, appena vinta la donna del suo cuore, deve imbarcarsi, scompare naufrago in un mare lontano. Passano lunghi anni. La ostinata fede della donna deserta, che sola, ormai, lo spera vivente, cede al silenzio dell'amato e dell'Oceano, agli argomenti di chi dispera. Il naufrago finalmente ritorna inatteso, rotto dagli stenti e dai dolori, irriconoscibile. Egli tace l'esser suo, si accosta furtivo una sera al casolare che fu suo nido, ne spia l'interno. È un interno di pace, di onesta contentezza serena. Le vampe del focolare illuminano una donna e una famiglia. La donna fu sua

ma non è sua la famiglia. La famiglia è dell'uomo timido e buono che un tempo fu a lui posposto, che durò ad amare in silenzio, che aspettò discretamente la parola dell'Oceano fino a quando alfine la donna, rassegnata, si arrese. È l'uomo che le siede accanto, che adesso ella visibilmente riama. Il naufrago infelice non si rivela, non turba quella pace, si allontana pian piano per andar a morire in uno stambugio col cuore infranto. Anche l'anima dell' artista che commemoriamo visse in qualche modo, io penso, una simile storia, in gran parte occulta agli uomini.

I principî della sua via nell'arte furono pubblicamente felici. Poi egli parve scomparire senza naufragio visibile, dalla scena, mentre colleghi più avventurati di lui occupavano gli alti seggi cui egli aveva posto, un istante, la mano. Sperò di sorgervi ancora, ricomparendo coll'ultima opera del suo tenace amore e la speranza gli fallì. Cadde con questa rinuncia, con questo dolore amaro, chiuso nel suo segreto ; e come un' aureola di poesia corona il naufrago infelice di Tennyson e ne rende la morte idealmente più bella che la vita del suo rivale avventurato, così è degno che un'aureola di poesia cinga la fronte gelida dell' amico mio del quale nessuno seppe tutto il segreto soffrire ; così è degno ch' egli prevalga in ogni cuor gentile ai

felici che non di genio lo avanzarono ma di fortuna. Amaramente soffrì con umile cuore, sempre mi aperse il suo soffrire con parole pacate e blande, pure di rancore, ritornandone facilmente a discorsi sereni, così che io compresi com'egli dissimulasse altrui le sue intime ferite con dissimularle, primo, quasi a sè stesso. Passammo insieme un' intera giornata dello scorso Novembre fra i ruderi di Villa Adriana e a Tivoli dentro un poema vivo di acque cadenti e di ombra. Egli non si poteva dire colto ma possedeva un sentimento vivace della natura, una meravigliosa intuizione di ogni bellezza d'arte ed era osservatore finissimo. La poesia delle rovine, del fiume e delle selve ci aveva penetrata l'anima. Si parlò, come sempre avveniva nei nostri radi incontri, del felice passato, dei giorni Valsoldesi. Non era possibile movere, nel libro delle memorie, quella pagina tutta chiara di speranza e non vedere, non toccare la oscura pagina seguente. Là di fronte alle cascate, in perpetuo rumoreggianti sotto il Tempio della Sibilla, dopo un lungo silenzio pieno di ben maggiore tristezza che la voce non avrebbe saputo esprimere, ricordai la malinconica parola che la de Beaumont mormorò in quello stesso luogo, in un'ora di languore mortale, appoggiandosi a un braccio amato: *Il faut laisser tomber les flots*

L'amico mio intese e assentì mansueto. Questa sera, io mi consolo di alte speranze per la memoria cara, pensando che il lamento delle acque cadenti nell'abisso non dice la loro potenza segreta di risalire verso il sole in getti lucenti di gioia. Io vorrei questa sera poter parlare così a Gaetano Coronaro nel nome di quanti lo amarono: la vita ti fu dura, il destino ti fu avverso, caddero le dolci speranze della giovinezza tua prima. Ricordi la parola di Tivoli? Ebbene, caro, *nous ferons remonter les flots.*

# UN HOMMAGE.

Vicence, 31 Janvier 1910.

*Monsieur le Directeur,*

Un ami de l'Italie et de ses écrivains tel que Edouard Rod ne disparaîtra pas sans qu'on rende à sa mémoire, de ce côté des Alpes, un hommage de douleur et de reconnaissance.

Il y a des amitiés qui honorent ceux qui en sont l'objet. J'ai vivement senti, pour mon compte, cet honneur lorsque j'ai été l'hôte d'Edouard Rod à Paris et lorsqu'il a été le mien à Vicence. Je ne sais si j'ai plus aimé et admiré chez lui l'homme ou l'écrivain. Réellement, les deux ne faisaient qu'une seule pièce et c'est là un éloge, trop rarement mérité que les plus grands talents pourraient envier à Rod. Quiconque l'a connu personnellement a dû être touché par cette bonté profonde, par cette droiture d'esprit, par cette finesse de manières, par cette réserve modeste

qui pouvait passer pour de la froideur et ne l'était pas, par cette légère mélancolie qui voilait parfois son regard pénétrant. Ce n'est pas à moi de juger son oeuvre de romancier et de penseur ; j'en dirai seulement que tout cela s'y retrouve. Ainsi l'homme a aimé la France tout en demeurant fidèle à sa patrie ; l'écrivain a recherché le public français sans perdre certains traits da sa physionomie littéraire qui en révèlent les origines suisses.

Il ne parlait pas l'italien mais il le comprenait à merveille, et il avait une large connaissance de notre littérature. Ce qu'il a écrit sur nos anciens maîtres et sur nos auteurs modernes est très remarquable d'intuition et de précision. Avec le talent de l'analyse il possédait le don des synthèses heureuses. Je me rappelle avoir lu de lui, il y a longtemps, des aperçus rapides sur notre production littéraire contemporaine qui, venant d'un étranger, m'ont étonné. Il admirait notre paysage et nos monuments avec une véritable finesse, s'arrêtant peu là où s'arrête le vulgaire, ayant des préférences entièrement personnelles, saisissant mainte beauté délicate et à demi cachée. Je crois me rappeller qu'il était plus enthousiaste de Ravenne que de Venise. L'âme de la ville solitaire, aux trésors d'art que recèle l'ombre discrète des églises, allait mieux à son âme.

Ainsi qu'à moi, il a été particulièrement lié à Giuseppe Giacosa, l'auteur de la pièce *Come le foglie,* qui vient de remporter à Paris un succès si vif. Giacosa était la bonté candide, impétueuse et bruyante ; Rod était la bonté réfléchie et sereine. Hélas, ils ont été emportés, l'un après l'autre, « come le foglie » comme les feuilles, avant leur automne, par un orage d'été. Veuillez me permettre, monsieur le Directeur, de réunir ici ces incomparables amis en un seul adieu, dont mon âge adoucit la tristesse.

Je vous en dis merci de tout mon coeur.

# EDMONDO DE AMICIS.

È uno schianto e non vorrei credere!

È tanto viva davanti a me la faccia placida e bonaria che baciai quando ci lasciammo in Roma, lo scorso novembre, compiuti i lavori del Consiglio Superiore, son tanto vive nella mia memoria le pitture ch'egli mi faceva dei suoi commensali d'albergo con quella sua freschezza giovanile di sensibilità ch'era come il color naturale di un'anima ingenua e pura e si accompagnava mirabilmente a una finezza singolare di osservazione, propria soltanto delle anime esperte. È uno schianto e non vorrei credere ch'egli sia partito così, come per un fulmineo richiamo di sventura, senza congedi, gittando la penna sull' interrotto lavoro. Sì, fu il richiamo stesso fulminea sventura, sventura della migliore arte italiana, dell'arte casta, dell'arte gentile, dell'arte educatrice; danno e dolore d'infiniti fedeli a quest'arte, che dall'autunno suo, potente ancora di calore vitale, attendevano frutti più e più saporosi; danno e dolore non degli amici soltanto ma di quanti, per averlo veduto

appena, lo ammiravano esempio raro di artista sincero, tale nella vita quale nell' opera; perchè l'uomo, anche tacendo, spirava bontà come i libri che gli diedero fama. Fu meritata fama e vivrà oltre la memoria della persona sua cara, che noi, amici suoi, porteremo fedelmente con noi nel sepolcro. Non gli perirà la lode di avere conosciuto interamente « quel che potea la lingua nostra », nè la lode, anche maggiore, di non avere abusato di questa sua signorìa. Non gli perirà la lode di avere studiato con grande acume molte anime umane per mostrarne al mondo piuttosto la luce che le ombre, piuttosto il bene che il male, a conforto di chi opera, sperando, per la luce e per il bene, ad esempio e stimolo salutare di chi entra, malfermo, nella vita. Non gli perirà la lode di avere, malgrado facili censure e più facili sarcasmi, parlato con effusione da cuore a cuori; linguaggio ridicolo se nulla muove, ma il più potente in prosa e in poesia quando trascina con sè chi trascinare vuole, come volle e seppe Edmondo De Amicis, prima che gli appuntassero i languori e anche poi. E se di queste molteplici lodi non si fa una gloria, di che si farà mai? Edmondo caro, tu avesti la gloria e l'avrai. Non è però gran cosa, e miglior frutto del tuo lavoro tu porti, lo so, davanti al giusto tuo giudice.

# LEONE TOLSTOI.

È una colossale figura di fuoco e d'ombra, dritta e ferma sull'orizzonte dell'umanità, che di subito scompare. Un istante di stupore, di trepido silenzio, e un interno impero mi dice di piegare la fronte, di rendere un omaggio supremo al Potente onde lampeggiò tanto Divino. Insuperato creatore di anime vive, insuperato poeta dei loro destini, dei loro incontri nell'amore, nell'odio, nei contrapposti egoismi, sviscerator sicuro e implacabile dei loro elementi più oscuri, egli sorse nel campo dell' arte come un gigante cui la natura avesse infuso un'aura della stessa potenza propria. E potenza di natura sempre apparve nelle opere sue piuttosto che potenza di arte. Creò verità e non sembrò mai curarsi di creare bellezza. Sembrò quasi sdegnare l'Arte come inferiore, come umana e non divina. Ma della intera Verità fu voce, quasi, e fiamma. Non della sola verità che palpitando insegue l'artista, bensì anche della verità morale che splende alla coscienza penetrata di essa. Vero

e Bene furono uno per lui. Non tutto, certo, che a lui parve Bene e Vero, pare Bene e Vero a me, a infiniti altri che sentono la passione del Bene e del Vero. Ma questo non diminuisce la sua gloria per noi stessi che dissentiamo, per quelli di noi, in particolare, che abbiamo, com'egli ebbe, le nostre radici morali in Cristo e nell'Evangelo. Sì, molti di noi dissentiamo e assai gravemente, ma vergognerei, per parte mia, d'insistere in questo momento nei miei dissensi dal particolare Cristianesimo di quest' uomo che anche come semplice cristiano mi sopravvanza tanto per la pratica generosa della sua fede morale, per essersi dato come si diede ai miseri, agli umili, agli afflitti, per avere serbato cuore di povero nella ricchezza, per avere abborrito lo spirito del mondo. Sentendomi tanto poco nel suo cospetto e come cristiano e come scrittore, io mi glorio della sua gloria, particolarmente di quella che tutti, per scettici, per atei, per derisori di ogni grandezza che sieno, fa riverenti davanti al suo genio. E ritorno nel silenzio, pago di avere attestata la mia religiosa ammirazione a Leone Tolstoi nel modo più efficace possibile per un' artista, concedendo che si pubblichi questa effusione tumultuaria di sentimenti commossi cui non ebbi il tempo di trovar parole meno indegne.

# GAETANO NEGRI.

Con mano tremante di orrore e di dolore prego la direzione del *Corriere* ad accogliere le parole e le lagrime, che mi erompono insieme dal petto nel lasciare cadere a terra il telegramma di un amico che mi apprende in questa solitudine come il nobile, generoso, alto spirito di Gaetano Negri, rotta violentemente da un terribile caso la cara spoglia sua, abbia lasciato la terra.

Ahi! troppo si affollano, dopo il primo sfogo di pianto, le parole!

Quale dire prima? Il pensatore profondo, avido del vero, che con ardente cuore cercò, se con amaro animo sentì di non potere raggiungere, avido del bene, che amò e onorò, riverente anche dove sul vero non gli parve poggiato? Il patriota, che da giovinetto servì l'Italia con l'armi e con l'opera civile e sempre lei ebbe in cima dei suoi pensieri e per amore di lei tenne fede al proprio ideale politico, sdegnoso di onori e di

potere, che sarebbero stati suoi se si fosse fatto strumento di ambizione il potente ingegno, la dottrina vasta e viva, la fervida parola, il cittadino che ordinatamente sulla patria grande amò la minore e le diede interi i migliori anni suoi, intera la infaticata energia, odii feroci affrontando sereno, ingiurie che mai non rese? L'uomo privato che fu esempio luminoso di ogni virtù? L'amico dagli affetti giovanilmente vivaci, dagli scatti scintillanti dello spirito arguto, dalle effusioni impetuose, dalla inesausta bontà, di cui sempre mi sorriderà nella memoria la immagine diletta? Tutto questo egli era e molto più; perchè nelle profondità dell'anima sua erano tesori di sentimenti e di idee, che a noi, amici suoi, tralucevano per lampi, che nessuno ha potuto interamente esplorare, che forse ne sarebbero emerse nell'avvenire perchè in quella mente fortissima, in quell'ammirabile cuore era ancora molta potenza di ingrandire e di ascendere; nè alcuno può dire quale splendore di futura forma vi fosse contenuto.

Le parole mancano, nè io, che tanto affettuoso giudice lo ebbi dell'opera mia, io dirò quel finissimo intelletto d'arte, quella coltura squisita, quella vivezza di immaginazione, che gli meritarono fama di critico eccellente e diedero un caro fascino al suo stile anche quando la materia ne fu più severa.

No, non ricorderò io, davanti alla sua tomba, dissensi che parvero accendere di più vivo fuoco l'amicizia nostra.

Più non dico e ritorno al pianto. Gaetano Negri, tu non lo credevi, ma io so che ci riuniremo nella confessione lieta, nella glorificazione del vero, perchè dove un magnanimo cuore, un fedele soldato di ogni dovere, un forte, un leale, un pietoso quale tu fosti, non avesse a trovar posto, non io lo vorrei.

# DON GIOVANNI BARRERA.

Qui, sul romito suo lago, le campane della chiesuola dove diceva messa nei brevi giorni del riposo autunnale hanno suonato ancora per lui che moriva lontano; e il popolo è venuto a pregare con dolore, ricordandone la buona e ilare imagine, familiare a tutti nel villaggio dov' egli nacque come nella città dove operò largamente, infaticabilmente il bene. Ora questi suoi conterranei lo accompagnano in ispirito all' ultimo riposo, gli dicono addio con me che tanto lo amai; un dolente e riverente addio, ma non l'ultimo, perchè molti e molti anni andranno prima che la gente passi, in settembre, davanti alla sua casa di Oria, sotto il terrazzino dove stava lunghe ore in contemplazione felice del lago, delle montagne, del cielo, e non pensi affettuosamente a lui, povero Don Giovanni, e non saluti dal cuore la sua memoria.

Sia benedetta sempre! È la memoria di un

fedele servitore dei poveri che tutto si spese per essi; di un prete intemerato che come credeva operava, che non ebbe, nella Chiesa, onori e tutti li meritò. È la memoria di un uomo rigido con sè stesso, indulgente con gli altri, ricco di virtù austere e di amabile festività; di uno che sempre si mise di cuor sincero fra gli ultimi di questo mondo, e che in un mondo più giusto un giudice migliore avrà collocato fra i primi.

Sia benedetta, diletto e venerato amico nostro, la tua memoria!

# FRAMMENTI

# CRISTIANESIMO E SOCIALISMO.

Signor Direttore,

Io comprendo l'onesto sentimento di questi due giovani. Esso ha potuto sorgere in ogni cuore cristiano al cospetto dei mali che affliggono la società umana per effetto di ordini economici non rispondenti a giustizia. Un'alleanza pare naturale fra uomini che si professano discepoli di Chi fu severo ai ricchi quanto pietoso ai poveri, e uomini che propugnano una distribuzione della ricchezza tale da toglier dal mondo e opulenza e povertà. Ma la realtà delle cose non consente alleanze fra questi uomini, se non effimere e parziali. Il sentimento del cristiano e il sentimento del socialista hanno radice diversa. Il primo ha radice nell'amore dato doverosamente a tutti gli uomini senza distinzione, nell'amore che vuole il bene dei ricchi e dei poveri, un bene di ordine morale cui pone supremo, un bene contrario e superiore a tutte le cupidigie, a quelle del povero come a quelle del ricco: il secondo, quando è ottimo, ha radice in un desiderio

di giustizia, senza dubbio; ma pone supremo un bene di ordine materiale e non ha substrato di amore. Come i sentimenti, sono radicalmente diversi i metodi dell'azione cristiana e dell'azione socialista. Fine supremo in ordine materiale terrestre, mezzi violenti, nessun substrato di amore: ciò implica la negazione del cristianesimo e di Dio, perciò la negazione religiosa è perfettamente a posto nel programma socialista.

Se ne sarà levata, ciò avverrà soltanto per motivi di opportunità; l'atto non sarà sincero, non avrà effetto reale. Non vi ha dunque posto, a mio avviso, per un cristiano nel partito socialista. Io penso al socialismo come a un nemico di Dio che ignora di essere potente strumento di giustizia e di progresso nel governo di leggi divine, per le quali andrà infranto quando non serva più. E penso che se per qualche singolo atto di giustizia cristiani e socialisti possono associarsi un momento, resta però costantemente aperto al cristiano un campo fertilissimo di attività sociale dove quanti amano Dio e gli uomini possono utilmente raccogliersi sotto un vessillo che mostri al mondo il nome più nostro e il nome più grande.

# UN GIUDIZIO SUL SOCIALISMO.

Convinto che il presente ordine sociale non è conforme ad equità, in quanto riguarda la distribuzione della ricchezza, io mi compiaccio di ogni azione ordinata e legale che tende a correggerlo, secondo un'idea di giustizia e di amore. Un tale socialismo mi è grandemente simpatico. All'utopia collettivista, ad ogni agitazione per porla in atto sono avverso.

La mia fede evoluzionista, frutto di una forte inclinazione naturale e di qualche studio, mi persuade che la società umana continuamente, ineluttabilmente si trasforma nel senso di una cerebrazione, di una razionalità sempre maggiori per effetto della stessa legge che ha prodotto l'uomo; che questa trasformazione avviene di sua natura, per gradi, secondo un disegno noto soltanto ad una Intelligenza suprema, la quale si serve per il proprio fine di ogni azione e di ogni reazione umana, delle iniziative radicali come delle resistenze conservatrici, che tuttavia quanti propugnano riforme sociali consigliate dalla giustizia e dall'amore sono certo fra i cooperatori più diretti di questa Intelligenza.

# UN PENSIERO NEL CONFLITTO FRA S. SEDE E FRANCIA.

Ella mi domanda la mia opinione circa il conflitto fra il Vaticano e la Francia. Mi astengo dal giudicarne secondo la lettera del Concordato, sia perchè troppe notizie mi mancano, sia perchè questo lato giuridico della questione è certamente di gran lunga il meno importante. Io considero la situazione presente come un portato necessario della politica interna del Governo francese a fronte di un capo della religione cattolica che non subordina i doveri del proprio ufficio religioso a fini politici. Perchè se Pio X appare Papa religioso e non politico, è proprio, a rovescio di quanto dicono i più, in questo conflitto francese.

La rottura del Concordato è desiderata dalle due parti, nessuna delle quali, forse, misura la gravità degli eventi che ne verranno. Avversario d'ogni accordo ufficiale fra Stato e Chiesa, d'ogni patto che inceppi l'azione civile dell'uno e quella

religiosa dell'altra, le quali in un regime di libertà si esplicano pacificamente dentro i loro naturali confini, io mi auguro la liberazione della Chiesa francese a qualunque prezzo.

Se un'êra di persecuzione religiosa è per cominciare in Francia, i violatori della libertà di coscienza vi pagheranno le spese della guerra e la religione cattolica, che vi è alquanto inferma di formalismi e di fanatismi, uscirà purificata e rinvigorita dalle catacombe

# DREYFUS.

Je me borne à indiquer ce problème : est-il raisonnable de confier la fonction de juge à quelqu'un qui n'y est point préparé par la science ni par l'expérience, lorsqu'il s'agit d'une accusation qui a pour objet la violation d'une loi, lorsque le juge doit se prononcer à la fois sur le fait et sur le droit ?

Est-il raisonnable de faire juger l'accusé par les juges que l'Esprit de corps dispose infailliblement *a priori* en sa faveur ou contre lui ? En un mot, les tribunaux militaires doivent-ils être maintenus pour les infractions à la loi pénale, lorsqu'on a aboli les tribunaux ecclésiastiques ?

Non, il n'y a pas de cas où il soit permis de juger un homme sans l'informer de tous les motifs de l'accusation.

La Raison d'Etat qui prétend l'emporter sur l'innocence d'un homme est myope, et ne voit pas au delà de l'heure qui passe. Elle compromet l'avenir et l'Etat.

Jamais ! Ni la déloyauté, ni le parjure, ni la trahison de quelques officiers ne sauraient déshonorer une glorieuse armée.

Oui, il y a un honneur de corps, il est nécessaire qu'on en ait le sentiment. On satisfait à ce sentiment en infligeant une punition immédiate au membre qui a commis une action déshonorante et à quiconque oserait flétrir le corps à cause de l'indignité de ce membre.

Oui, l'autorité des juges est diminuée, si la sentence de condamnation a été rendue par leur faute. En reconnaissant leur erreur, ils agiraient en honnêtes gens, mais ils ne pourraient plus siéger avec autorité. Si les juges s'étaient trompés parce qu'ils ignoraient d'une manière invincible un fait décisif, tel, par exemple, que la fausseté d'une pièce à charge, l'autorité du tribunal n'en serait point amoindrie.

Je dois faire beaucoup de réserves à propos d'une distinction si nette entre la pensée d'une nation et sa force, à propos du droit exclusif des intellectuels à représenter la première, de l'armée à représenter la seconde. Après cela, je nie l'antagonisme nécessaire des intellectuels et de l'armée. Sans doute les intellectuels, vivant en communion avec la pensée étrangère, sont généralement inspirés par un esprit de cosmopolitisme,

tandis que l'armée, étroitement liée, dans un pays libre, à la nation est plus dominée par la passion patriotique. Mais les intellectuels ne seraient pas intelligents s' ils ne savaient apprécier le rôle de l'armée et l' importance de sauvegarder son honneur; et l'armée ne serait pas forte si sa conception de l'honneur était fausse.

# DOPO IL MISFATTO.

All' indomani del misfatto qualcuno disse: ebbene, un uomo è stato ucciso; non accade questo ogni giorno? — Sì, un uomo è stato ucciso, e minore ancora, se soltanto si guarda alla vita umana, è stata l' opera dello scellerato piombo, perchè il Re non muore.

Ma la parola concepita da una cupidigia convivente con l' odio è stolta. Non un uomo uccise quel piombo, bensì la franca bontà che si abbandona sorridendo a chi ama, il generoso disprezzo di ogni sospetto; non un uomo, ma l'innocenza di una notte civilmente festosa; non un uomo, ma l' amore e la fede di infiniti uomini che con opere di armi e di consiglio, prodighi di sè, riposero in piedi questa patria antica.

Tutto ciò ha colpito il piombo scellerato. Ne lo ricordi perenne il sole, riconducendo il giorno, l'ora, la visione orribile.

# A EMILIO ZOLA.

Gloria a voi, Emilio Zola, per il raggiante sdegno che vi accende contro parvenze d'iniquità, per la sfida che gettaste, inerme e solo, a potenti e a plebi nel nome dell' eterna giustizia; per il cimento che sostenete con indomito ardire; per la gioia che avete data a quanti amano il giusto e il vero, di raccogliersi fraternamente, tolta ogni barriera di lingue, di razza, di parte, di fede, come uomini intorno a un uomo.

# PER UNA BANDIERA.

Saluto la Vostra bandiera che si eleva, franca e forte voce di coscienze sicure, a cui fede è dovere di opere. Colori e nomi di fede voi innalzate nel sole; di fede antica e nuova; di fede alle leggi che prime natura pose e stringono le genti italiane in una; di fede al sangue che discende dal Padre della Patria; di fede alla Libertà nella quale l'una all'altra si diedero, Italia e Savoia; di fede nell'attitudine della loro indissolubile unione a ogni progresso civile. Opera di queste fedi è combattere i violenti contro di esse e svolgere in pari tempo dal presente l'avvenire, tutto aiutando a conservare negli ordini sociali e politici ch' è necessario elemento di stabilità nella evoluzione, tutto aiutando a mutare che cessò di esercitare la funzione propria, aiutando ogni nuova energia vitale a crearsi un organismo nuovo.

Perchè tale dev' essere il fine della Libertà, la quale solo per un tal fine è degna di venire amata più che la vita stessa.

E voi, giovani che fate pubblica professione di amare la ordinata Libertà, certo sapete quanto sia più facile gloriosamente per la Libertà morire che possederne l' ardua scienza e non appagandosi di aggettivi dati e portati, come coccarde senza pregio, per passione o per vanto, bene con lei vivere, cooperare alla Divina Legge che ne ha fatto nei popoli civili come negl' individui razionali, una condizione necessaria di merito e di progresso.

# "DANTE ALIGHIERI,, E POLITICA.

Dante, devoto religiosamente al Papato, politicamente all' Impero, parve professare opinioni conservatrici e fu invece, tanto in politica quanto in religione, fonte di energie progressive. Preparò nell' anima italiana il sentimento e il desiderio dell'unità nazionale; preparò la coscienza religiosa moderna, contrapponendo allo spettacolo di un Papato e di un clero invischiati nei beni e nelle passioni terrestri, il disegno di un Cattolicismo perfetto, dove l' autorità spirituale della Chiesa governa le credenze senza contrasto, ma dove la legge morale è suprema e i profondi abissi dell'Inferno si minacciano a chi falsamente opera e non a chi falsamente crede. Fu in politica unitario, non fu nazionalista. Anche per la universalità sua egli è sopra e innanzi a tutti i grandi poeti della Patria, da Francesco Petrarca a Giosuè Carducci. È un patriota che non si chiude l'anima fra le Alpi e il mare; sogna l'unità morale d' Italia ma

come organo centrale di una unità politica più grande, come potente cuore di una Umanità costituita in persona.

Se il sogno imperiale è caduto, sta e vive e prende vigore l'anima unitaria di quel sogno. La Storia mostra di voler obbedire in qualche modo al profeta Dante. Le applicazioni industriali delle scienze, l'idea socialista, la fatale progrediente separazione dell'idea religiosa dagli interessi terreni, il fatale progrediente processo che tende a fondere insieme la coscienza religiosa e la coscienza morale, a diminuire il valore di quanto religiosamente divide, ad accrescere il valore di quanto religiosamente unisce, tutto prepara l'avvento, nel futuro lontano, di una Umanità costituita in persona dalle varie membra organicamente congiunte.

Il Dante di bronzo che sorge presso al confine settentrionale d'Italia più non medita una invocazione ad Alberto di Habsburg, e si può dubitare che abbia cambiato opinione anche circa il valore dei servigi resi alla Chiesa da Carlo Magno come estirpatore di denti longobardi; ma neppure saluta nelle Alpi uno schermo contro la rabbia straniera. Il suo pensiero imperiale supera, pacifico, le Alpi, domina la Terra, si affissa nell'avvenire, in un Sole ancora non nato di fraternità umana, in un riposato e degno convivere

delle genti, quando voci selvagge di odii nazionali più non saranno intese nè al di qua nè al di là delle Alpi.

Oggi se scoppiasse una sciagurata guerra di razze, se in Italia, in Francia, in Germania, anche gli uomini celebri di marmo e di bronzo scendessero dai loro piedestalli nelle piazze per impugnare le armi al grido di « viva » e di « morte » soli tre, forse, starebbero immobili nell' alto : Goethe, Victor Hugo e Dante ; placido il primo, tonante il secondo, il terzo, sdegnoso.

Quando l' Associazione che prende il nome dall' Alighieri proclama di volersi mantenere apolitica nel senso di non farsi a promuovere certe rivendicazioni politiche nazionali, non pecca d' ipocrisia nè di viltà ; non rinuncia a operare perchè sempre il « sì » suoni nell'intero Bel Paese fino all' Alpe che serra Lamagna e al Quarnero che chiude Italia. Essa non nega, operando a pro della lingua nostra, di operare per la unità morale della famiglia italica, per una concordia che non tocca la qualità dei reggimenti politici e delle sudditanze, per quella stessa concordia che potè stringere insieme, auspice Dante, un suddito del Purgatorio e un suddito dell' Inferno, Sordello e Virgilio. Ma l'associazione è politica in un senso superiore, strettamente dantesco. Picciol frutto

darebbe se non mirasse che a tener vivo un fuoco di vocaboli, se la vita di una lingua non fosse vita di uno spirito. L' ideale politico di Dante è un ideale di giustizia:

> ..... mal segue quello
> Sempre chi la giustizia e lui diparte.

Lo spirito latino, penetrato della idea di giustizia e di legge, particolarmente atto in pari tempo ad applicare i principii assoluti con un retto senso del reale e delle sue necessità, è nel mondo per collaborare utilmente al definitivo assetto sociale e politico dell' Umanità che non sarà confusione ma convivenza armonica delle genti. È bene che si aprano fuori d' Italia Scuole elementari e Asili d'Infanzia per i nostri connazionali; maggior bene sarà che vi sorgano Istituti di media e alta cultura italica e che in ciascuno di essi venga letto regolarmente, anche a uditori stranieri, il divino Poema dell'Unità umana.

# PENSIERI

## I.

A noi che per fede, per amore, per virtù di argomenti elaborati dall'intelletto pensiamo l'universo come opera di una infinita Sapienza e di un'infinita Bontà, il soffrire dei bambini appare, con altri immeritati dolori umani, con altre credute ingiustizie della sorte, un' amara negazione paurosa di quella Sapienza e di quella Bontà.

Ma se vogliamo conformarci nel concetto e nella parola alla esattezza, cui la ricerca della Verità prescrive, dobbiamo riconoscere con un primo giudizio, che il soffrire degli innocenti non dimostra ancora la insussistenza di una azione divina giusta e benefica, della quale può solamente dirsi che non ci è visibile. È una densa nube nelle nostre idee dell' Universo e ne oscura la mente. Preziosa nube, pensa il poeta, perchè l'ombra sua ci attesta, invece di negarla, la occulta presenza del Sole e ne indica il posto. Gli inesplicabili

dolori di questo mondo e, più che ogni altro, il dolore dei bambini, ci attestano l'azione di una loro causa ignota, indicano il posto di un occulto lume onde il mistero procede, ci apprendono che in un passato più antico del nostro pianeta, libere intelligenze, operando contro la legge, meritarono di vivere qui per soffrire.

II.

Noi siamo spesso posseduti, a fronte delle miserie e del dolore, da un maligno spirito muto che tanto più c'impedisce di esprimere la pietà quanto più è viva; e gode d'irritarci contro noi stessi.

III.

Fare il bene è desiderio di molti che ne conoscono il dovere e l'utile o vi sono tratti dall' impulso della loro natura spirituale. Farlo bene è arte dei pochi. Pochi sanno governarsi razionalmente, con longanime studio, nella distribuzione del soccorso e a ciò è chiamato particolarmente l'Uomo. Pochi sanno porgere il soccorso materiale così che par non diminuisca le energie e la

dignità di chi ne abbisogna e sia ordinato anche al soccorso morale; pochi sanno porgere il soccorso morale solo, quando il materiale non possono, così da confortare con esso maggiormente che con larghezza di elemosine.

All'uno e all'altro squisito magistero di beneficenza è chiamato particolarmente il gentile spirito della donna.

## IV.

Montanara e Curtatone, fatti di piccola importanza militare e tuttavia più degni di poema che parecchie grandi battaglie, per il superbo spettacolo di un pugno di uomini raggianti d'intelligenza e di poesia che si avventa con disprezzo sul prepotente nemico, a morire.

## V.

Ogni scena della natura prende nello specchio un carattere particolare di bellezza. Questo fa la cornice, limitando il campo dove si riflettono linee e colori. Così una breve rappresentazione poetica del Vero, quando alla esattezza della visione vi risponda la esattezza del linguaggio prende un carattere particolare di bellezza dalla sua brevità.

## VI.

La pace migliore e più durevole è certamente quella che procede da interne disposizioni morali, dalle coscienze e dal sentimento della fraternità umana piuttosto che dalla pressione esterna degli interessi economici; ma come l'uomo giungendo le mani, sente in sè un principio di preghiera e, stringendo i pugni, un principio di collera, così lo stato di pace, anche se mantenuto da ragioni egoistiche, viene determinando nella umanità un sentimento pacifico di ordine superiore.

# INDICE


Similitudine . . . . . Pag. 9
Sirmione . . . . . » 11
A.... . . . . » 13
Chi sei? . . . . . » 15
Inno dei Lancieri di « Vercelli » . . . » 17
Leggenda . . . . . » 19
Sonatine bizzarre . . . . . » 21


## Saggi e Giudizi.


Giacomo Zanella e la poesia inglese . . » 29
Le poesie di Giacomo Zanella . . . » 41
Prefazione al « Nicolò Tommaseo » di A. Coari » 45
Prefazione a « La vita e le opere di Roberto Browning ed Elisabetta Barret-Browning » di Fanny Zampini-Salazar . . . » 51
Prefazione per le « Leggende della Valle del Lys » . . . . . » 55
Une visite à l'Exposition de Turin . . » 59
Victor Hugo . . . . . » 71
A Giuseppe Giusti . . . . . » 73

## Discorsi.

Discorso pronunciato nell' assumere il seggio presidenziale del R. Istituto Veneto . Pag. 77
Inaugurando la nuova sede della Biblioteca Bertoliana di Vicenza . . . . . » 79
Per l'inaugurazione di un bar antialcoolistico » 85

## Pagine commemorative.

Fedele Lampertico . . . . . » 91
Discorso pronunciato inaugurandosi il ricordo marmoreo a Fedele Lampertico nella sala del Consiglio Provinciale di Vicenza . » 101
Parole pronunciate sulla bara di Fedele Lampertico . . . . . » 113
Discorso pronunciato sulla bara di G. Zanella » 117
Per Enrico Panzacchi . . . . . » 119
*Nous ferons remonter les flots* . . . » 121
Un Hommage . . . . . » 135
Edmondo De Amicis . . . . . » 139
Leone Tolstoi . . . . . » 141
Gaetano Negri. . . . . » 143
Don Giovanni Barrera . . . . . » 147

## Frammenti.

Cristianesimo e Socialismo . . . . » 151
Un giudizio sul Socialismo . . . . » 153
Un pensiero nel conflitto fra S. Sede e Francia » 155
Dreyfus . . . . . » 157

Dopo il misfatto . . . . . Pag. 161
A Emilio Zola. . . . . » 163
Per una Bandiera . . . . . » 165
« Dante Alighieri » e Politica . . . » 167

## Pensieri.

I . . . . . » 173
II . . . . . » 174
III . . . . . » *ivi*
IV . . . . . » 175
V . . . . . » *ivi*
VI . . . . . » 176

9126

CASA EDITRICE
BALDINI & CASTOLDI
MILANO - Galleria Vitt. Eman., 17-80 - MILANO

## Opere di ANTONIO FOGAZZARO

| | |
|---|---|
| **Piccolo mondo antico** - Romanzo . . . . | L. 5.— |
| **Piccolo mondo moderno** - Romanzo . . . | » 5.— |
| **Il Santo** - Romanzo . . . . . | » 5.— |
| **Leila** - Romanzo . . . . . | » 5.— |
| **Malombra** - Romanzo . . . . . | » 5.— |
| **Il mistero del Poeta** - Romanzo . . . . | » 4.50 |
| **Daniele Cortis** - Romanzo . . . . . | » 4.— |
| **Fedele** - Novelle . . . . . | » 4.— |
| **Idillii spezzati** - Racconti brevi . . . . | » 2.50 |
| **Minime** . . . . . | » 3.— |
| **Scene** . . . . . | » 3.— |
| **Ascensioni umane** . . . . . | » 3.— |
| **Il dolore nell'arte** . . . . . | » 2.— |
| **Miranda** . . . . . | » 3.— |
| **Le Poesie** - rileg. (con ritratto e fac simile). . | » 6.— |
| Per un recente raffronto delle teorie di **S. Agostino** e **Darwin** circa la Creazione . . . . | » 2.— |
| **Discorsi** . . . . . | » 3.— |
| **Ultime** . . . . . | » 2.50 |

Rumor Sebastiano — **Antonio Fogazzaro**, la sua vita le sue opere, i suoi critici L. 3.—

Piero Giacosa - **Antonio Fogazzaro**, Commemorazione L

Dirigere commissioni e domande di cataloghi alla
**Casa Editrice BALDINI & CASTOLDI**
*Galleria Vittorio Emanuele, 17-80, Milano*

SEP 2 3 1992

PQ
4688
F6U55
1913
c.1
ROBA